

## XI.

## TORNATA DEL 25 MAGGIO 1897

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Petizioni — Omaggi — Congedi — Comunicazioni della Presidenza — Presentazione di un progetto di legge di iniziativa parlamentare — È trasmesso per il suo esame alla conferenza degli Uffici riuniti — Il presidente commemora i defunti senatori Cordova-Savini, Filippo Serafini e De Sauget — Si associano i senatori Sprovieri e Buonamici ed i ministri Pelloux e Gianturco — Su proposta del ministro guardasigilli e col consenso degli interpellanti si fissa per domani lo svolgimento dell'interpellanza dei senatori Parenzo, Tommasi-Crudeli, Vitelleschi e Cannizzaro sui provvedimenti che i ministri dell'interno e di grazia e giustizia intendono prendere, perchè siano rispettati nei provvedimenti di polizia gli articoli 26 dello Statuto e 68 del Codice di procedura penale — Si discute l'interpellanza del senatore Di Camporeale al ministro della guerra, per sapere se egli abbia notizia che dichiarata la guerra tra la Turchia e la Grecia, la Croce Rossa italiana abbia fatto invio al campo greco di materiale sanitario; che detto invio sia stato fatto in seguito a regolare richiesta del Governo greco e con l'approvazione del regio Governo, ovvero di propria iniziativa e se, in quest'ultimo caso, eguale invio sia stato offerto o effettuato al campo ottomano — Parlano il ministro della guerra, l'interpellante senatore Di Camporeale ed il senatore Taverna — Il presidente comunica la seguente interpellanza del senatore Rossi Alessandro: « Il senatore Rossi Alessandro chiede d'interpellare il ministro della pubblica istruzione se e quando intenda presentare un disegno di legge sulla scuola secondaria allo scopo particolarmente che siano, con intenti più pratici, riordinati gli Istituti professionali » — Su proposta del ministro della pubblica istruzione, accettata dall'interpellante, si delibera di svolgere questa interpellanza nella seduta di giovedì 27 corrente — Il ministro della pubblica istruzione, a nome del ministro del Tesoro, presenta nove disegni di legge per approvazioni di maggiori assegnazioni su vari capitoli dei diversi Ministeri — Sono trasmessi alla Commissione permanente di finanze — Il ministro dei lavori pubblici presenta i seguenti progetti di legge: Provvedimenti per l'esecuzione anticipata dei lavori straordinari autorizzati dalla legge 6 agosto 1893, n. 455, e conseguente trasporto di fondi dai residui disponibili su alcuni capitoli ad altri capitoli del bilancio 1896-97 del Ministero dei lavori pubblici; Spesa straordinaria di L. 450,000 sull'esercizio 1897-98 per l'esecuzione dei lavori di nuovo indirizzo delle acque del Lamone; Modificazioni del riparto stabilito da precedenti leggi delle somme autorizzate per opere pubbliche straordinarie; Approvazione della spesa straordinaria di L. 845,100 per opere di miglioramento di strade e ponti nazionali da iscriversi negli stati di previsione della spesa dei lavori pubblici per gli esercizi 1897-98, 1898-99, 1899-1900 — Sono trasmessi alla Commissione permanente di finanze — Si rinvia ad altra tornata l'interpellanza del senatore Ascoli portata all'ordine del giorno — Discutesi il progetto di legge: Ammissione alla Magistratura (N. 1) — Nella discussione generale*

LEGISLATURA XX — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1897 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 MAGGIO 1897

parlano il senatore Canonico, il ministro di grazia e giustizia, il senatore Righi ed il relatore senatore Inghilleri — Si approva l'ordine del giorno proposto dall'Ufficio centrale — Si chiude la discussione generale — Si rinvia il seguito della discussione a domani — Il ministro della marina presenta un disegno di legge per l'avanzamento nei corpi militari della R. marina — È trasmesso agli Uffici.

La seduta è aperta alle ore 15 e 25.

Sono presenti i ministri della pubblica istruzione, di grazia e giustizia, della guerra, dell'agricoltura, industria e commercio, degli affari esteri e dei lavori pubblici.

Il senatore, segretario, GUERRIERI-GONZAGA dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

#### Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego di dar lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

Lo stesso senatore, segretario, GUERRIERI-GONZAGA legge il seguente sunto di petizioni:

« N. 4. — Il direttore generale della Compagnia delle ferrovie sarde, fa istanza al Senato perchè alla Compagnia stessa sia riconosciuto applicabile l'articolo 18 del disegno di legge sugli infortuni nel lavoro.

« 5. — La signora Matilde Caselli ricorre al Senato contro un provvedimento della pubblica sicurezza, del quale contesta la legalità ».

#### Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura di un elenco di omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, GUERRIERI-GONZAGA legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il presidente dell'Associazione fra i proprietari ed agricoltori di Napoli di una Memoria a stampa dal titolo: *Della convenienza per l'Italia di stipulare con la Francia un trattato di commercio*;

Il signor Plinio Pratesi di una sua pubblicazione intitolata: *Sul vero luogo della battaglia detta di Gubbio o di Tagina* (anno 352);

Il presidente della regia Deputazione di storia patria di Torino del tomo III contenente: *Miscellanea di storia italiana*;

I prefetti delle provincie di Modena, Umbria, Rovigo, Porto Maurizio, Teramo degli

Atti dei rispettivi Consigli provinciali per l'anno 1896;

Il senatore Devincenzi di una pubblicazione a parte di due discorsi da lui pronunciati in Senato, avente per titolo: *Della ricchezza della nazione*;

Il ministro dei lavori pubblici della pubblicazione col titolo: *Annali del Consiglio delle tariffe delle strade ferrate per l'anno 1896*;

I rettori delle regie università di Parma, Genova, Bologna, Catania, Macerata, Siena, Padova, Roma, Modena, Torino e Pisa dell'Annuario scolastico delle rispettive Università per l'anno 1896-97;

Il ministro della marina di un esemplare del *Registro italiano per l'anno 1897*;

Il dottor Riccardo Fabbris di un opuscolo intitolato: *Gl' infortuni del lavoro*;

La regia Accademia della Crusca degli *Atti dell'adunanza del 27 dicembre 1896*;

La Direzione del giornale *La Sinossi giuridica* della dispensa decima delle sue pubblicazioni;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio di alcuni fogli della *Carta idrografica* recentemente pubblicata;

Il presidente della Croce Rossa Italiana del *Bollettino N. 13 dell'Associazione della Croce Rossa*;

Il signor Filippo Marincola S. Floro di un libro intitolato: *Le forze economiche della provincia di Catanzaro*;

Il rettore della regia università di Perugia di una *Pubblicazione della Facoltà di giurisprudenza*;

Il direttore dell'istituto Casanova di Napoli del *Resoconto dell'Amministrazione all'adunanza generale dei soci del giorno 3 aprile 1897*;

L'ing. Giuseppe Spera di una monografia intitolata: *Il problema del lavoro nei suoi rapporti colla pubblica educazione*;

Il signor G. Lombardi di un suo opuscolo dal titolo: *Riformiamo la polizia*;

Il cav. B. Galetti di un opuscolo intitolato: *Il Padre celeste*;

Il Consiglio d'amministrazione del Debito pubblico egiziano del *Resoconto dei suoi lavori dell'anno 1896*;

Il prof. Giov. Giovinazzi di uno stampato contenente la *Commemorazione di Luigi Tolmieri*;

Il dottor Carlo Conti di una sua Memoria a stampa intitolata: *L'insegnamento religioso nelle scuole dello Stato*;

Il comm. Nicola Cerio, procuratore generale di Corte d'appello, del suo *Discorso inaugurale per l'anno giuridico 1897*;

Il direttore della *Gazzetta Chimica Italiana* del fascicolo III delle sue pubblicazioni;

Il signor Carlo F. Ferrario di una sua Memoria a stampa per titolo: *Gli infortuni sul lavoro e la legge*;

Il presidente della Camera di commercio ed arti di Palermo degli *Atti ufficiali del Congresso siciliano per la crisi agrumaria*;

Il senatore Robecchi Giuseppe, della *Relazione e documenti del Comitato promotore del valico ferroviario del Sempione*;

La signora Matilde Caselli, di un suo carne: *Savoia e Montenegro*.

#### Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo i signori senatori: Colocci, per motivi di famiglia, di un mese, Tabarrini di dieci giorni, Sacchi, Sambuy, De Cristofaro di un mese, San Martino di quindici giorni, Di Sartirana, Emo Capodilista di un mese, Lucchini di quindici giorni; Tolomei, per motivi di ufficio, di dieci giorni; Rossi Giuseppe, per motivi di salute, Bonvicini, Garneri di un mese.

Non sorgendo obiezioni, questi congedi sono accordati.

#### Comunicazioni.

Il signor Augusto Berti ha fatto pervenire la seguente lettera alla Presidenza:

Bologna, 8 maggio 1897.

« Eccellenza,

« Esprimo alla Eccellenza Vostra ed al Senato del Regno i sentimenti di riverente gratitudine, dai quali è stata ed è compresa la nostra famiglia nel ricevere le benevoli con-

doglianze, che il più alto Consesso dello Stato si è degnato di deliberare dopo l'annuncio della compianta morte del nostro carissimo padre, senatore Lodovico Berti, e dopo la splendida commemorazione della di lui vita fatta da V. E. con potente e meravigliosa sintesi.

« Prego l'Eccellenza Vostra a rendersi interprete di tali sentimenti, che rimarranno inalterabili negli animi nostri, presso i signori senatori, e con ossequio mi protesto

« Di Vostra Eccellenza

« *Devotissimo Obbligatissimo*

« AUGUSTO BERTI.

Anche il signor Emanuele Berti ha scritto alla Presidenza nei seguenti termini:

« Roma, 7 maggio 1897.

« *Ecc.mo signor Presidente,*

« Ho letto commosso la eloquente ed affettuosa commemorazione pronunciata in onore di mio padre dalla Eccellenza Vostra.

« Nello esprimere la mia profonda riconoscenza, consenta altresì, Ecc.mo mio Signore, che io preghi la Eccellenza Vostra di ringraziare, in nome di mia madre e di me, il Senato per le condoglianze inviateci.

« Gradisca, signor Presidente, gli atti della mia maggiore devozione ed osservanza.

« EMANUELE BERTI ».

Nell'ultima tornata il Senato, turbato e preoccupato dalle voci che correavano sulle condizioni di salute del senatore Alfieri, incaricò l'Ufficio di Presidenza, a proposta del senatore Finali, di accertare le notizie stesse e di far giungere al senatore Alfieri, voti ed augurî per la sua guarigione. Mi feci un dovere di adempiere all'incarico del Senato, telegrafando alla signora Luisa Visconti-Venosta Alfieri in questi termini:

« Il Senato nella seduta d'oggi ha deliberato a proposta del senatore Finali, di far pervenire al senatore marchese Carlo Alfieri i voti e gli augurî suoi fervidissimi per la sollecita di lui guarigione.

« Nel pregarla signora marchesa di far nota ad di Lei illustre genitore tale deliberazione, ag-

giungo la preghiera di volergli esprimere il particolare e caldo mio augurio ».

Ebbi la seguente risposta :

*A S. E. il presidente del Senato - ROMA.*

« Commosa così autorevole attestato simpatia, ho partecipato mio padre i voti trasmessi da V. E. suo nome e nome Senato. Mio padre, che ha superata stanotte crisi gravissima, m'incarica esprimere sua viva gratitudine a V. E. ed ai colleghi del Senato.

« LUISA VISCONTI-VENOSTA ALFIERI ».

Il Senato dopo è stato ragguagliato giornalmente delle condizioni di salute del senatore Alfieri, le quali, fortunatamente, in questi ultimi giorni presentano un lieve miglioramento.

Dal presidente della Corte dei conti furono trasmesse le seguenti lettere :

Roma, 3 maggio 1897.

« In relazione a quanto è stato stabilito nella legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare alla S. V. che nella seconda quindicina del mese di aprile u. s., non fu fatta da questa Corte alcuna registrazione con riserva.

« *Il presidente*  
« G. FINALI ».

Roma, li 17 maggio 1897.

« In adempimento del disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di partecipare alla E. V. che nella prima quindicina del mese corrente, non è stata fatta dalla Corte dei conti alcuna registrazione con riserva.

« *Il presidente*  
« G. FINALI ».

Do atto al signor presidente della Corte dei conti di queste due comunicazioni.

**Presentazione di un disegno di legge  
d' iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza un disegno di legge d' iniziativa dei signori senatori Griffini, Sacchi, Rattazzi, Devincenzi, Gadda, Pecile e Garelli.

Avverto che prossimamente il Senato sarà adunato in conferenza degli Uffici riuniti per discutere ed ammettere alla lettura questo disegno di legge, insieme all' altro disegno di legge, che fu già annunciato in altra tornata, del signor senatore Mariotti.

**Commemorazioni.**

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Il barone Vincenzo Cordova Savini, non ancora riavutosi dal male acuto onde tempo addietro fu colto, andato in villa presso ad Aidone, passò di vita nell' ora quarta del giorno 9 di maggio. Era quello il luogo d' origine della famiglia sua, dove egli aveva sortito i natali il 30 novembre 1819 e nel 1847 dato il primo passo nella pubblica amministrazione, quale ricevitore del registro.

Sentimento patrio, esempio di congiunti lo trassero a partecipare alla rivoluzione del 1848, a difesa della quale combattè a Taormina.

Sul cadere del maggio 1860, dopo la battaglia di Calatafimi, incaricato da Garibaldi, rumoreggiando con un pugno d' insorti sviò la colonna borbonica accampata a Caltanissetta dall' accorrere in soccorso di Palermo; e nel luglio mise innanzi il partito ed operò a che i municipi dell' isola, rotti gli indugi, chiedessero l' annessione pronta ed incondizionata: due fatti da lui documentati ed a buon diritto vantati.

Consigliere di Governo a Catania nel marzo 1861, sottoprefetto nel 1862 ad Acireale, poi a Pallanza, e di bel nuovo ad Acireale, volontariamente abbandonato l' ufficio nel novembre 1870 fu eletto deputato del collegio di Giarre; degli amministrati raro consenso, bella lode per un funzionario. Entrato nella Camera durante la undecima legislatura, rimasevi anche nelle quattro successive. Sia in quella che in quest' Assemblea, cui fu annoverato il 26 gennaio 1889, diede opera assidua e pertinace a favorire le ragioni dell' equità, della libertà, della giustizia. Delle quali discorrendo in argomenti concernenti l' isola, la provincia, il luogo natio si infiammava come se divampante passione con la parola traboccasse. Nè minor affetto negli ultimi suoi anni mise nel pubblicare e commentare gli scritti ed i discorsi dello zio Filippo, che fu dei primati della rivoluzione siciliana del 1848 e, quale miracolo di sapere

e di eloquenza, tanto nome lasciò dopo di sé nel Parlamento e nel Governo italiano. Pagine d'entusiasmo per l'estinto, di sdegno per gli obliviosi di lui; con le quali, ponendo in risalto le fattezze morali e le opere dell'amato congiunto, ritrasse anche la propria natura che spronata sempre ad un'alta meta ideale, non fu sempre assegnata tanto da non oltrepassare a volte il segno. (*Bene*).

Alle ore 12.20 del giorno 15 di maggio spirò il professor Filippo Serafini.

Nato a Preore nel Trentino il 10 aprile 1831, ai primi studi nel Tirolo, nell'Università di Vienna attese a quelli del diritto. Innsbruck, Berlino, Heidelberg, i più importanti Istituti della Germania frequentò; a Siena ed a Pisa udì le lezioni del Conticini e del Doveri.

Dotto in ogni ramo del giure, nel Diritto romano ebbe fama mondiale. Con onore fino dal 1857 lo insegnò a Pavia, dal 1868 ne tenne con plauso cattedra a Bologna; di quella di Roma nessuno fu reputato degno più di lui, quando sapienza di Stato intese e volle che dalla capitale la face della scienza mostrasse al mondo gli alti intenti della nuova Italia: a Pisa una gioventù avida di sapere, per circa un quarto di secolo, si affollò alle sue lezioni, oltretutto di Diritto romano, di Diritto commerciale e di introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche.

Bel parlatore, senza ostentare dottrina, senza affastellare erudizione, parlasse o scrivesse, riusciva mirabile di chiarezza e di semplicità. E semplice e spigliato e giocondo appariva in ogni atto della vita, con sorriso amorevole irradiando l'animo sereno nella famiglia, nella scuola, fra i colleghi, i discepoli con amorevolezza paterna indirizzando ed aiutando. Così mercè sua e di altri egregi sorse una generazione di valorosi romanisti onde l'Italia oggi si onora, ed attorno al maestro si diffuse un prestigio che conferì sempre alla pace ed all'ordine degli studi, anche quando a Roma ed a Pisa fu sopra a tutti preposto.

Dirigendo l'*Archivio giuridico*, collaborando nella *Legge* e nel *Diritto commerciale*, illustrando molte controversie di diritto, dettando sapienti opinamenti, le quante volte discendesse dalla pura speculazione; in ogni occasione raccolse e trasmise larga eredità di dot-

trina agli studiosi che verranno. I quali a tacere d'altro nelle sue « Istituzioni di diritto romano » e nelle « Pandette di Arndts » che tradusse ed annotò troveranno insieme alla gran messe tesoreggiata, la impronta di una mente, nella storia del diritto versata, quanto splendente ed acuta.

Come tale; le più illustri accademie, a cominciare dalla nostra dei Lincei, se l'associarono. Come tale l'onorarono le Università, i dotti d'Italia e d'ogni parte del mondo, compiendo egli il trentacinquesimo d'insegnamento l'anno 1892, ed il Senato l'accolse nel proprio albo.

Ed ora che il comune Pisano con intendimento civile gli decretò gli onori del camposanto urbano; ora che docenti e discenti e cittadini, mesti ne tumularono la venerata salma fra i gloriosi avelli, alla insigne memoria noi pure tributiamo rammarico ed onore. Perchè Filippo Serafini fu un cittadino illibato che l'aspro sentiero della vita da forte ascese per nativa virtù, e dal suo poderoso ingegno la patria fu onorata. (*Approvazioni*).

Il tenente generale Guglielmo De Sauget, morto a Napoli il 17 di maggio, fu uno dei più distinti ufficiali che dall'esercito napoletano, l'anno 1860, passarono nell'italiano.

Quantunque egli avesse allora soli quaranta anni di età, per esser nato in quella città il primo aprile 1820, da ben trentadue apparteneva ai ruoli della milizia, ascrittovi fin da fanciullo, quale volontario, come gli ordinamenti di allora comportavano. Alunno nel collegio militare, indi soldato ed alfiere nei cacciatori ed anche nell'artiglieria vi era poi promosso primo tenente poco più che ventenne, e per vent'anni rimaneva in quell'arma, salendo ai gradi di capitano e di maggiore. Con questo stesso trasferito il luglio 1860 nel corpo di stato maggiore, al 1° d'agosto diventò luogotenente colonnello. Colonnello per decreto dittatoriale dell'ottobre, dovette rassegnarsi a tornare al grado inferiore quando nel 1861 furono uniti i due eserciti; quantunque lo scorcio dell'anno precedente e quasi tutto quello rimanesse in Napoli e come sotto direttore del dicastero della guerra durante la luogotenenza, per conoscenza d'uomini e pratica di ordinamenti aiutasse efficacemente a metter ordine e dare norma al cessare dell'azienda, dallo

sfacelo borbonico e dall'arruffio rivoluzionario, tutta sconvolta.

Di nuovo colonnello, per quattro anni resse il collegio dove era stato educato: difficile incarico sempre, ma più in momenti nei quali urgeva innovare svecchiando, sostituire nuovi ad antichi metodi d'insegnamento, introdurre norme disciplinari ed educative diverse, svelere inveterate consuetudini, che dalla scuola si abbarbicavano alle famiglie, da queste mettevano capo all'istituto.

Furono questo ufficio ed il precedente i due nei quali si parve a chi nol conosceva quanto meritasse la buona reputazione e quale fosse l'uomo. Mente soda ed equilibrata, cultura generale e nelle cose militari non ordinaria, squisita educazione: il contegno, gli atti, il porgere suo eran da soldato. La bella persona, il nobile sentire, la dignità del tratto rivelavano un'anima pura, in petto valoroso.

Comandante una brigata mista di fanteria nell'ultima guerra d'indipendenza, fu della 16<sup>a</sup> divisione, la quale agli ordini del principe Umberto costituì la destra dell'esercito e nella giornata di Custoza stette attelata a battaglia davanti a Villafranca: la fortuna non lo favorì d'uno scontro.

Poco dopo maggior generale, alla testa della brigata Savona nel 1870 penetrò in Roma dal lato di Porta San Giovanni, assieme alla divisione Angioletti della quale faceva parte. Il modo lodevole con che condusse le truppe e dispose l'assalto, l'ottima posizione sulla quale formò contro le mura una batteria di quattordici pezzi furono premiati colla commenda della Corona d'Italia.

Nel 1877 avanzato a tenente generale, successivamente comandò le divisioni di Salerno e di Napoli, i corpi d'armata d'Ancona e di Bologna; fu trasferito nel servizio ausiliario il 14 settembre 1888, il 16 aprile 1892 nella riserva.

Dal giugno 1886 apparteneva al Senato: la medaglia mauriziana dei dieci lustri, poco appresso premiò pure altrimenti la lunga sua carriera. La quale se, per le circostanze del suo nascere e del suo militare, avesse avuta la fortuna di più ampio cimento sui campi del patrio riscatto, avrebbe certo dato a Guglielmo De Sauguet gli splendidi successi cui mente ed animo l'avean nato. Non glieli consentì il triste tempo

del meglio dell'età sua. Ma non obliando, nè contravvenendo mai ai doveri dell'assisa, anche in mezzo a quella tristizia, il cavaliere onorato ebbe la stima della gente da bene, e coll'animo diritto percorse, non senza traversie ma sereno, tutto il lungo suo mortale cammino. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Sprovieri.

Senatore SPROVIERI. Io dirò soltanto due parole.

Si permetta anche a me da questo banco di mandare un tributo di affetto e di stima al mio amico defunto senatore Cordova.

È inutile il tesserne le lodi dopo le parole testè dette dal nostro illustre presidente: mi limito quindi a pregare il Senato di mandare le condoglianze alle famiglie dei senatori commemorati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Buonamici.

Senatore BUONAMICI. Ben poco posso aggiungere a ciò che così bene ha detto il nostro signor Presidente, commemorando la perdita che la scienza e la patria ha fatto nella morte del senatore Serafini.

Ma quel poco che mi resta a dire lo dirò; chè mi sembra con questo di compiere un dovere di affettuosa ricordanza verso il Collega e l'Amico; e mi sembra anche di non uscire affatto dall'intento che questa onorevole Assemblèa deve sempre avere innanzi a se stessa, vale a dire l'intento del pubblico interesse; imperocchè sia pubblico interesse il lodare e il commemorare le persone che illustrarono la patria. Queste ultime mie parole senza dubbio convengono a Filippo Serafini; il quale durante la sua vita non ebbe altro scopo del suo continuo lavoro che giovare alla scienza ed agli studi della gioventù italiana; perchè questa riuscisse degna della fama che nel diritto ebbe per non breve correr di secoli il paese nostro.

Questo è il punto di vista da cui deve essere specialmente considerata la vita del Serafini.

Quindi io non mi fermo sul ricordare i sentimenti di buon italiano che costantemente mantenne in se Serafini. Dirò soltanto che egli amò grandemente la patria sua e la libertà della patria sua, e l'amò, se mi è permesso di dir così in doppio modo; vale a dire l'amò col pensiero d'italiano, e l'amò ancora con un vivo e di-

verso desiderio, pensando al suo proprio paese, il Trentino, ove era nato.

Non dirò nemmeno del suo carattere buono, e tranquillo, della sua tolleranza per tutte le opinioni, anche a proposito delle dottrine da lui sostenute; nè dell'affetto paterno e pieno di sollecitudine, che, come è stato qui già detto, esso dimostrò verso i suoi discepoli. Essi lo ricambiarono sempre con venerazione, e con amoroso cuore di figli. Commosi della disgrazia che, negli ultimi giorni del vivere del loro professore, prevedevano vicina, non lasciavano la sua casa, assistendolo notte e giorno, a vicenda fra loro. E quando egli fu spento, vegliarono il suo corpo: dipiù vollero portare sui loro omeri, or l'uno or l'altro alternativamente, il di lui feretro nel lungo tragitto per la città, fino all'ultimo luogo del suo riposo. Il quale fu decretato spontaneamente dal Comune di Pisa nel camposanto monumentale, là dove in mezzo ai miracoli dell'arte risorgente tanti illustri hanno il sepolcro; come il Decio, il Mossotti, il Salvagnoli, il Meneghini, il Betti ed altri che precedettero nella vita e nella fama Filippo Serafini; il quale però alla pari di essi meritò questa suprema onoranza.

Dal narrare minutamente queste cose ora io mi astengo, come ho già detto, benchè potessero formare argomento di lungo e opportuno discorso; volendo sollecitamente ritornare a quel punto già accennato, che è quello per il quale il nome di Serafini sarà specialmente ricordato nella storia delle dottrine giuridiche italiane.

Ognuno sa, che quando si vuole delineare la figura di un uomo che, dopo la morte lascia dietro a sè una bella fama, bisogna raggruppare tutti i fatti della sua vita, considerarli insieme, vedere se da tutti questi fatti risulta una idea, o un concetto principale che animò e diresse il vivere di cotesto uomo, e se questa stessa idea, che uscì fuori da molti fatti, convenne al tempo in cui l'uomo illustre visse, ed al suo paese.

La fama e il nome di lui è il prodotto di questo complesso di fatti e dell'idea che li illuminò; ed è ciò che veramente lo storico deve ricercare.

Tentiamolo ancor noi a riguardo di Filippo Serafini.

Egli fin da giovinetto si dedicò con passione

allo studio del diritto. E dopo avere, come già è stato narrato, visitate e praticate le università germaniche; e dopo avere nell'Università di Vienna seguito il corso del Arndts, di cui tradusse il celebrato corso delle Pandette, e lo commentò con note veramente erudite e stupende; tornò in Italia.

Immediatamente fu chiamato ad insegnare a Pavia, a Bologna e a Roma, dove, come Rettore, primo nel 1875 introdusse gli ordini scolastici nuovi nell'Università.

Di là fu invitato a Pisa per voto unanime della Facoltà legale alla cattedra delle Pandette.

In tutti questi insegnamenti, e in tutti questi luoghi, riuscì a risvegliare l'affetto dei giovani a codesta scienza; onde si videro seguire volenterosi, in gran numero, ed anco garaggiando fra loro le lezioni e gli esercizi del maestro nelle interpretazioni e nelle conciliazioni più difficili e disperate delle leggi. In tal guisa egli intendeva a persuadere che il diritto romano solo poteva essere il vero principio di un rinnovamento necessario di tutta la nostra giurisprudenza. Colle sue lezioni, colla sua traduzione dell'Arndts e del Gluch, con altri lavori, che a mano a mano pubblicava nell'archivio giuridico, sempre a questo scopo si volgeva; e così riusciva a restaurare fra noi gli studi del diritto romano. Ecco proprio il punto che deve essere considerato. Ecco il pensiero dominante o l'idea che io cercava. Ecco quel fatto complesso che abbraccia e comprende tutta la vita di questo scienziato. Il fatto che regge e rileva la sua vita adunque è questo, la restaurazione in Italia dello studio del diritto romano.

Certamente in quest'opera utilissima non fu solo. La verità avanti tutto. Altri lo aiutarono. Io non sto a citarne i nomi. Basta il dire che uno di essi (Francesco Schupfer) attualmente concorre a fare il decoro dell'Università di Roma. Non fu adunque solo nella nobile impresa. Ma se è vero questo, è anche vero che fra coloro i quali cooperarono a ciò fu il primo.

Quindi la sua precipua qualità e il suo titolo ai riguardi della storia è proprio questo: essere stato il primo moderno restauratore degli studi del diritto romano in Italia.

Non è questo il momento, nè io debbo spiegare a voi, signori, la opportunità e l'importanza di questo fatto. Mi permetta il Senato

però di notare a questo proposito una cosa. Altre volte l'ho notata ma mi sembra degno di notarla ancora.

Tutte le volte che in Italia si è sentito un soffio di libertà, e tutte le volte che un soffio di libertà ha invaso il campo della scienza, o il campo della dottrina civile e della politica, i rinnovamenti civili dell'Italia sono stati accompagnati dal rinnovamento degli studi di diritto romano.

Fatto singolare ma vero. Quando le repubbliche italiane rovesciarono i poteri imperiali e vollero crearsi da sé le proprie leggi; quando riuscirono a scacciare i segni del feudalismo, e a ordinarsi in popoli liberi, cosa fecero esse? In sostanza in molti luoghi al diritto longobardo sostituirono il diritto romano. Quando nel risorgimento degli studi si incominciò a percorrere quella via stupenda che portò al perfezionamento delle lettere, il Poliziano e l'Alciati ricercarono i testi del diritto romano e furono, come tutti hanno detto, precursori del Cujacio. Anche oggi, per lasciare tanti altri esempi, felicemente spirando un'aura di libertà sull'Italia, e l'Italia, riconoscendo quasi se stessa, e la sua istoria, incominciò una vita civile nuova, ecco che gli studi di diritto romano hanno avuto un vero risorgimento fra noi.

È luminosamente dai fatti provato però, che questo risorgimento venne dopo l'insegnamento del Serafini; giacché dopo questo soltanto, si videro pubblicare da ogni parte d'Italia lavori sulla storia del diritto romano, o sulle questioni positive del medesimo, e giornali contenenti articoli e scritti tutti di romano argomento.

È vero: anche prima c'era un diritto romano usato nella pratica. Qui in Roma si studiava e si applicava largamente e nobilmente. Ma era un'altra forma di diritto romano, e non la vera. Era un insieme confuso di regole e di leggi, molte delle quali fra loro in discordia non mai composta. Era un elenco di massime le quali si sapevano benissimo applicare, ma senza indagare il vero spirito e organismo delle leggi, in modo che i commenti uccidevano la vita del diritto.

Quando mercè la luce venuta dalla Germania la storia si congiunse intimamente al diritto, ben si capì che il giure romano non era un ammasso di esempi e di regole soltanto, bensì una scienza, la vera scienza del diritto privato,

contenuta in un libro, il quale fu ben detto essere dopo la Bibbia il più gran libro del mondo.

Ed è così che il Serafini intese il suo mandato nella scienza e nell'insegnamento, e riuscì ad ottenere questo suo alto intento; riuscì, vale a dire, a restaurare siffatti studi in Italia.

Fu infatti sotto la sua direzione ed eccitamento che, come già diceva, da poco tempo in qua i lavori di diritto romano continuamente si riproducono fra noi. Bisogna di questo gloriarsene. Noi oggi per i lavori di storia non che per i lavori di diritto romano positivo, possiamo gareggiare colla Germania e colla Francia, senza scendere o parer minori dirimpetto alla dottrina di coteste nazioni.

Al Serafini giovò per conseguire questo fine anche il costituire in Pisa il Seminario Giuridico, come allora si chiamò, dove alcuni giovani scelti convenivano al fine di studiare al tavolino sotto la guida del professore, non bastando certo a tutto per i volenterosi le lezioni della cattedra, ed al fine di analizzare i diversi testi del diritto, cercare i confronti, estendersi alle applicazioni.

E voi sapete o signori, che da questo Seminario Giuridico, il quale fu costituito da Filippo Serafini, dal compianto professore Saverio Scolarì e da me che ivi portai pure le mie deboli forze, da cotesto Seminario Giuridico uscirono giovani i quali cuoprono oggi e onorano le cattedre delle varie università italiane.

Il quale scopo così raggiunto da Filippo Serafini non importa ripetere se fu nobile e opportuno. A me basta qui osservare, o signori, che codesto scopo, codesta vittoria ottenuta per gli studi, fu veracemente opera nazionale.

Non posso tacere, prima di accennare ad altro, di questo punto, che mi par tanto importante. Il rinnovamento degli studi romani procurato dal Serafini fu veramente opera nazionale, perchè tutti sanno che il diritto romano è dottrina nostra.

Gli stranieri profittarono delle nostre ricchezze e ci lavorano intorno di continuo; ma in sostanza esso è nostro, e tutto appartiene alla storia romana e italiana; onde mi rammento a questo proposito di un fatto antico che conferma il concetto da me espresso. Umberto Biancamano, quando a lui fu domandato, secondo il costume del tempo, di qual legge si

voleva servire in un certo contratto, essendovi allora la professione del diritto, rispose: mi valgo del diritto romano, perchè sono italiano.

Quest' antica dottrina è adunque, lo ripetiamo ancora, cosa nazionale italiana; onde quando si fanno risorgere questi studi ed essi mostrano di divenire elevati come già lo divennero in Germania, allora l'Italia si può gloriare di questi effetti, e può ricordare con molto onore chi è stato a capo di cotesto rinnovamento.

Non dico altro, neppur di quello che aveva divisato di dire; e chiedo invece di essere scusato se anche troppo lungamente parlai; che la memoria del Serafini di tanto non aveva d' uopo.

In ogni modo credo, o signori, che abbiamo compiuto insieme un dovere: per me un dovere forse un dovere accompagnato da qualche ardimiento, parlando innanzi a voi, ma pure un dovere: per voi un dovere di bontà, tollerando il mio discorso, ed un dovere di ossequio alla memoria dell' illustre collega.

Finisco pregando S. E. il presidente e l'onorevole Senato, d' inviare speciali lettere di condoglianza alla famiglia e all' università di Pisa che ha perduto nel Serafini, ciò che costituiva gran parte della sua bella rinomanza.

PELLOUX, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX, *ministro della guerra*. Dopo le commemorazioni fatte dal nostro presidente, come al solito, splendide, io non ho proprio nulla da aggiungere per illustrare la vita dei nostri colleghi ora commemorati, e per questo io mi associo, a nome del Governo, alle nobili parole del nostro presidente e mando un saluto alla memoria dei nostri compianti colleghi.

GIANTURCO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIANTURCO, *ministro della pubblica istruzione*. Mi consenta il Senato di aggiungere poche parole a quelle nobilissime, che ha pronunziato l' illustre presidente commemorando il senatore Filippo Serafini e il senatore Cordova.

Il Cordova, erede di un gran nome, per il carattere mite, per l'ingegno acuto, per la tenacia della volontà, si può, senza tema affermare che serbò con animo forte, con coscienza sicura, le tradizioni della sua famiglia.

E fu, senza dubbio, uno degli uomini che maggiormente contribuirono al risorgimento italiano, continuando da prima nei campi di battaglia e poi negli uffici pubblici, le tradizioni di quella classe dirigente che preparò la rivoluzione italiana.

A me più specialmente, come ministro della pubblica istruzione, spetta di aggiungere poche parole a quelle pronunziate in quest' aula per commemorare Filippo Serafini.

La città di Pisa ha già voluto che la salma di lui fosse sepolta in quel campo santo urbano, dove rifulge così splendida la gloria di Nicolò Pisano e di tanta parte dell' arte italiana. Pisa con le onoranze a lui decretate non solo dalla rappresentanza comunale, ma dal sentimento di tutto il popolo ha voluto mostrare la riconoscenza profonda che l' università di Pisa a lui deve, e con l' università di Pisa tutte le università italiane, perchè Filippo Serafini insegnò anche a Pavia, a Bologna, a Roma; perchè a lui e a coloro che con lui collaborarono (mi consenta il ricordo nella sua modestia il senatore Buonamici), il prof. De Crescenzi, il prof. Schupfer, il mio maestro Polignani e altri moltissimi si deve un nuovo risorgimento del diritto romano. Non che il diritto romano non fosse presso di noi praticato anche come diritto comune, ma perchè ai brocardici forensi come argomento dell' una o dell' altra parte litigante, si è venuta sostituendo la coscienza giuridica della nuova Italia, ed un sentimento profondo dei nessi, che il diritto ha con la storia, con la filosofia, con la vita nazionale.

Questo è il gran merito di Filippo Serafini; un merito, che bisogna tributargli, non come a semplice continuatore della scuola tedesca, poichè Filippo Serafini, pure avendo evidentemente attinto a quelle fonti, pure avendo lungamente dimorato in Germania, pure avendo frequentato le università tedesche, serbò la mente lucidamente italiana. E questa è la vera differenza, che corre tra lui e i professori tedeschi, poichè leggendo le sue opere quello che colpisce è che egli non cerca di essere profondo a furia di essere oscuro, nè involge di dubbi le dottrine, ma le snebbia e le mette nella migliore luce.

Filippo Serafini trovò il segreto della vera e propria nostra scienza, il segreto dal quale trasse nuovo vigore anche lo studio del diritto

positivo moderno. L'opera sua anzi non solo riuscì feconda per i nuovi codici italiani, ma giovò anche alla compilazione dei codici di altre nazioni.

A testimoniarlo è valsa la presenza qui di un insigne professore svizzero, venuto ad esprimere la riconoscenza che sente quella Nazione, per l'uomo che ha avuto molta parte nella codificazione svizzera.

Filippo Serafini ha elevato a sè stesso un monumento *aere perennius* in quell'Archivio, ove sono raccolte opere insigni, che è stato largo incoraggiamento a tutti i giovani, i quali hanno voluto seguire il maestro in quella via, e in cui si può per così dire, tener dietro a tutti i moti, a tutti i successivi progressi della scienza italiana.

In quell'archivio sono raccolte memorie di tutti i nostri più insigni professori, le quali si riferiscono a tutte le parti del diritto, anche al diritto moderno, ed al diritto pubblico, poichè Filippo Serafini intese come il diritto romano fosse una grande fonte d'insegnamento anche per ciò che riguarda il diritto pubblico e il penale; parti queste che ai nostri antichi parevano quasi trascurabili, dopo le grandi mutazioni avvenute nella nostra organizzazione politica.

Non dubito che il Senato, il quale degnamente rappresenta e compendia il sentimento della nazione, vorrà attestare la sua lode alla memoria di colui che è stato maestro di tre generazioni; poichè tutti coloro che hanno studiato nelle università italiane dal 1870 fino ad oggi, si possono dire suoi discepoli.

Mi permetta il Senato che a nome di queste tre generazioni d'Italiani, io mi associ alle elevate parole dell'onorevole presidente, mandi alla memoria di Filippo Serafini il più reverente ed affettuoso saluto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il senatore Sprovieri ha proposto che si mandino condoglianze alle famiglie degli estinti. Il senatore Buonamici ha proposto che il Senato voglia far giungere le sue condoglianze per la morte del senatore Serafini anche all'università di Pisa.

Coloro che approvano queste proposte sono pregati di alzarsi.

(Approvato).

#### Annunzio d'interpellanza.

PRESIDENTE. È stata presentata una domanda d'interpellanza del tenore seguente:

« I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e l'onorevole ministro di grazia e giustizia sui provvedimenti che intendono prendere perchè siano rispettati nei procedimenti di polizia gli articoli 26 dello Statuto e 68 del Codice di procedura penale.

« PARENZO, TOMMASI-CRUDELI,  
VITELLESCHI, CANNIZZARO ».

PRESIDENTE. Prego l'onorevole ministro guardasigilli di voler dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Se gli onorevoli interpellanti consentono, il Governo sarebbe disposto a risponder domani.

Senatore PARENZO. Accetto e ringrazio anche a nome dei miei colleghi.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni rimane stabilito che l'interpellanza testè annunciata, sarà iscritta all'ordine del giorno e discussa in principio della seduta di domani.

#### Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza una altra interpellanza del tenore seguente:

« Il sottoscritto interpella il ministro della guerra per sapere: se egli abbia notizia che, dichiarata la guerra tra la Turchia e la Grecia, la Croce Rossa italiana abbia fatto invio al campo greco di materiale sanitario; che detto invio sia stato fatto in seguito a regolare richiesta del Governo greco e con l'approvazione del regio Governo, ovvero di propria iniziativa e se, in quest'ultimo caso, eguale invio sia stato offerto o effettuato al campo ottomano.

« DI CAMPOREALE ».

Prego l'onorevole signor ministro della guerra a voler dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

PELLOUX, *ministro della guerra*. Sono agli ordini del Senato e disposto a rispondere anche subito.

Senatore DI CAMPOREALE. Se il ministro della guerra intende rispondere subito, io non ho

nulla da dire per svolgere la mia interpellanza, che è di per sè molto chiara.

PRESIDENTE. Ho capito; si vorrebbe seguire il sistema tenuto dall'altro ramo del Parlamento. (*Si ride*).

Quindi se il Senato consente si svolgerà subito l'interpellanza che ho letto. E poichè il signor senatore Di Camporeale rinunzia a parlare, così do facoltà al signor ministro di rispondere alla domanda letta.

PELLOUX, *ministro della guerra*. Dopo la dichiarazione di guerra tra la Grecia e la Turchia la Croce Rossa italiana interpellò il Governo per sapere se avrebbe acconsentito a che essa, in ricambio di cortesie e di aiuti avuti dalla Croce Rossa greca, in occasione della guerra d'Africa, potesse mandar in Grecia dei soccorsi e dei conforti di vario genere.

Il Governo ha risposto alla Croce Rossa italiana che nulla ostava per parte sua a questo ricambio, avvertendo solamente che, qualora fossero poi domandati soccorsi anche dalla Mezzaluna Rossa la Croce Rossa italiana avrebbe dovuto egualmente mandarli. La questione non ha avuto seguito poichè la guerra è ormai quasi finita.

Spero che questo possa soddisfare l'onore senatore Di Camporeale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onore Di Camporeale.

Senatore TAVERNA. Domando la parola.

Senatore DI CAMPOREALE. Io ringrazio il signor ministro della sua cortese risposta e sono lieto di constatare che la condotta della Croce Rossa italiana, anche in questa circostanza fu ispirata da sentimento di perfetta umanità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Taverna.

Senatore TAVERNA. Avendo l'onore di presiedere la Croce Rossa italiana, domando il permesso di porgere al Senato qualche maggiore informazione su questo soggetto, se me lo permette.

PRESIDENTE. Il regolamento gliene dà diritto.

Senatore TAVERNA. L'anno scorso durante la guerra abissina la Croce Rossa greca fece un largo invio di conforti spontaneamente alla Croce Rossa italiana, e la Croce Rossa italiana accettò con riconoscenza questa prova di interessamento che la Croce Rossa greca dava ai nostri soldati.

L'accettò come prova d'interessamento perchè mi preme di dire che tale fu lo slancio patriottico della Nazione italiana, tali furono le offerte, in danaro specialmente, che pervennero alla nostra Croce Rossa, che non avevano bisogno di ricorrere ad altri aiuti.

Mi piace di prendere questa occasione per poter constatare e rendere omaggio allo slancio patriottico degli Italiani che diedero somme grandissime alla nostra Croce Rossa in modo che fu posta in grado di far fronte largamente a tutti i bisogni. Dalle colonie italiane dell'America del sud pervennero più di settecentomila lire in oro.

Ma io ripeto, accettammo con riconoscenza la prova d'interessamento pei nostri soldati datoci dalla Grecia.

Scoppiata ora la guerra tra i Turchi e i Greci era doveroso per noi di contraccambiare la cortese attenzione, e questo fu fatto inviando un numero abbastanza considerevole di casse contenenti oggetti di medicazione alla Croce Rossa greca, e col far questo oltre al compiere un atto, che io credo doveroso per parte nostra, abbiamo anche prevenuto un appello che giunse alla nostra Croce Rossa dal Comitato internazionale della Croce Rossa di Ginevra, la quale avvertiva tutte le Croci Rosse, che essendo scoppiate le ostilità, si era rivolta alle Società per soccorso dei feriti sia Ottomane che Elleniche domandando se avevano bisogno di aiuti.

La Società ottomana ancora non aveva risposto mentre l'ellenica rispose che avrebbe accettato con riconoscenza l'invio di materiale di medicazione, ed è ciò che la nostra Croce Rossa aveva appunto già fatto; per cui con quell'invio di soccorsi di cui è questione si vennero a raggiungere due scopi, a ricambiare cioè com'era doveroso la gentile attenzione della Croce Rossa greca per i nostri soldati ed a prevenire l'appello che era stato fatto a tutte le Croci Rosse del Comitato Internazionale di Ginevra.

PRESIDENTE. Così è esaurita l'interpellanza del senatore Di Camporeale.

#### Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. È stata presentata anche una interpellanza al signor ministro della pubblica istruzione, del seguente tenore:

« Il senatore Rossi Alessandro chiede d'interpellare il ministro della pubblica istruzione se e quando intenda presentare un disegno di legge sulla scuola secondaria allo scopo particolarmente che siano, con intenti più pratici, riordinati gli Istituti professionali ».

Chiedo al signor ministro della pubblica istruzione se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

GIANTURCO, *ministro della pubblica istruzione*. Se il Senato consente si potrebbe stabilire lo svolgimento di questa interpellanza a giovedì.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io ringrazio l'onorevole ministro e son pronto a svolgere l'interpellanza nella seduta di giovedì.

PRESIDENTE. Quest'interpellanza, dunque, sarà messa all'ordine del giorno della tornata di giovedì.

Ricordo poi che vi è sempre una interpellanza dell'onor. Di Camporeale già annunciata e diretta al signor ministro delle poste e telegrafi, sul servizio postale e marittimo fra Palermo e Napoli. Prego i signori ministri presenti di volerla ricordare al loro collega delle poste e telegrafi.

#### Presentazione di progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro della pubblica istruzione.

GIANTURCO, *ministro della pubblica istruzione*. A nome del ministro del Tesoro ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Approvazioni di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1896-97;

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1896-97;

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1896-97;

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capi-

toli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1896-97;

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 275,020.76, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1895-96;

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 10,546.22, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96;

Approvazione della maggiore assegnazione di lire 51.75, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1895-96;

Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1896-97;

Approvazione della maggiore assegnazione di lire 27,185 96, per provvedere al saldo di spese residue iscritte nel conto consuntivo del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1895-96.

Il mio collega del Tesoro fa istanza al Senato perchè voglia inviare questi disegni di legge all'esame della Commissione permanente di finanze.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro dei lavori pubblici.

PRINETTI, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge già votati dall'altro ramo del Parlamento:

Provvedimenti per l'esecuzione anticipata dei lavori straordinari autorizzati dalla legge 6 agosto 1893, n. 455, e conseguente trasporto di fondi dai residui disponibili su alcuni capitoli ad altri capitoli del bilancio 1896-97 del Ministero dei lavori pubblici;

Spesa straordinaria di lire 450,000 sull'esercizio 1897-98 per l'esecuzione dei lavori di nuovo indirizzo delle acque del Lamone;

Modificazioni del riparto stabilito da precedenti leggi delle somme autorizzate per opere pubbliche straordinarie.

LEGISLATURA XX — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1897 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 MAGGIO 1897

Approvazione della spesa straordinaria di lire 845,100 per opere di miglioramento di strade e ponti nazionali da iscriversi negli stati di previsione della spesa dei lavori pubblici per gli esercizi 1897-98, 1898-99, 1899-1900.

Chiedo al Senato di voler deferire l'esame di questi disegni di legge alla Commissione permanente di finanze.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi quattro progetti di legge.

Il signor ministro dei lavori pubblici chiede che questi progetti di legge, per ragioni di materia, vengano inviati per il loro esame alla Commissione permanente di finanze.

Non sorgendo osservazioni, rimane così stabilito.

Do pure atto al signor ministro della pubblica istruzione della presentazione dei nove progetti di legge presentati a nome del signor ministro del Tesoro e riguardanti approvazioni di maggiori assegnazioni sui bilanci dei vari Ministeri. Anche questi progetti di legge saranno trasmessi alla Commissione permanente di finanze per ragione di competenza.

#### Rinvio d'interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno recherebbe: « Interpellanza del senatore Ascoli al ministro della pubblica istruzione sugli ultimi fatti concernenti la posizione di due professori straordinari della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano ».

Ora il senatore Ascoli scrive:

Roma, 16 maggio 1897.

« A S. E.

*il presidente del Senato del Regno.*

« Il sottoscritto ha presentato alla Segreteria del Senato del Regno sin dal tre di questo mese un'interpellanza, diretta all'onor. ministro della pubblica istruzione; e questo l'accettava nella seduta del giorno successivo, rimanendo stabilito che s'avesse a svolgere nella prossima tornata.

« Ma il Senato non fu più convocato dopo quel giorno, nè ancora è annunciata la sua convocazione.

« Costretto lo scrivente per urgenti ragioni d'ufficio e di famiglia, a partire quest'oggi da Roma, prega V. E. di ottenergli dal Senato che lo svolgimento della detta interpellanza sia rimandata ad altro momento.

« Col più profondo ossequio, dell'E. V.

« *Devotissimo*  
« GRAZIADIO ASCOLI ».

Quindi lo svolgimento di questa interpellanza è rimandato a tempo indeterminato.

#### Discussione del disegno di legge: « Ammissione alla Magistratura » (N. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Ammissione alla magistratura.

Senatore PARENZO. Proporrei che si omettesse la lettura di questo progetto di legge e degli altri due che vengono dopo all'ordine del giorno, visto che si è distribuita la relazione da diverso tempo, ed il Senato quindi li conosce, e considerato anche che questa lettura importerebbe un'ora di tempo.

PRESIDENTE. Il senatore Parenzo propone di omettere la lettura del progetto di legge, a risparmio di tempo.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvata).

Dichiaro quindi aperta la discussione generale sul progetto di legge « Ammissione alla magistratura ».

Chiedo se il ministro consente che la discussione si apra sul disegno di legge modificato dall'Ufficio centrale.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia.* Con alcune riserve che indicherò a suo tempo, accetto.

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare al senatore Canonico.

Senatore CANONICO. Benchè io faccia parte dell'Ufficio centrale e l'egregio relatore ne abbia egregiamente reso i concetti, siccome però la relazione deve limitarsi alle disposizioni dei progetti di legge che ci sono presentati e non può occuparsi di ciò che non è sottoposto alle deliberazioni del Senato, sento il dovere, per chiarire il mio voto, di dichiarare da qual punto

di vista ed entro quali confini io posso accettare questi progetti.

Quando si tratta di leggi, che, come queste, toccano in parte all'organismo di un istituto fondamentale dello Stato, onde vedere se possono o non possono accettarsi, conviene avere presenti in modo ben chiaro due cose: i bisogni a cui conviene provvedere e l'ideale a cui si deve tendere. Allora soltanto si potrà dire se le leggi proposte corrispondano a quei bisogni ad avviino a questo ideale.

Da qualche tempo è divenuto di moda il dare addosso alla magistratura. Leggete i giornali, sfogliate i rendiconti parlamentari, percorrete i discorsi dei deputati ai loro elettori: e non mancherete di trovarvi, a quando a quando, sotto forme più o meno cortesi, un fervorino sulla decadenza della magistratura. Io mi permetto di dubitare se tutti coloro i quali parlano o scrivono su questo argomento abbiano una conoscenza esatta del vero stato delle cose.

Non mi dissimulo ciò che la magistratura attuale può lasciar a desiderare, e non dico che qualche rimedio non sia necessario; ma qual è l'istituto sociale, qual'è la classe di cittadini in cui non vi sia proprio nulla da deplorare?

Ora, siamo giusti, in una popolazione di parecchie centinaia di magistrati, quanti sono i processi per corruzione o per altre violazioni dei doveri d'ufficio? Quanti sono i processi per delitti comuni? Quanti sono i magistrati trovati coinvolti nelle turpitudini degli intrighi bancari?

Dove sono fra i magistrati le malversazioni e le frodi, che, purtroppo, si riscontrano altrove?

Perchè dunque tanto accanimento contro la magistratura?

Non tutti i magistrati saranno aquile; non tutti avranno sufficiente saldezza di carattere: e questo io non scuso. Il magistrato deve avere saldi principî e forti studi: il magistrato deve sentire l'altezza e la nobiltà della propria missione e l'intransigente rigidità del principio di giustizia, che è chiamato a tenere fermo in mezzo ai flutti degli interessi e delle passioni private e politiche.

E, purtroppo, da qualche anno a questa parte accaddero alcuni fatti, dai quali la mia co-

scienza d'uomo e di magistrato rimase profondamente addolorata.

Ma, senza volere scusare ciò che non è scusabile, è anche vero, che, se la magistratura fosse lasciata a sè stessa, certe deplorabili debolezze, le quali per buona ventura non sono poi tanto frequenti, non si avrebbero a lamentare, e che la cagione precipua di codesti inconvenienti sta nella soverchia ingerenza del potere esecutivo nelle cose della giustizia.

Il potere esecutivo, di fatto, oltre al nominare i magistrati, è egli che li promuove, che ne dispone o ricusa il trasloco; è egli che determina annualmente quali magistrati debbono decidere le cause civili, quali le cause penali; è egli che compone le sezioni d'accusa, che nomina i giudici istruttori. Il ministro può chiamare davanti a sè qualsivoglia magistrato, ed ammonirlo.

Che dire poi del modo con cui è attualmente costituito il pubblico ministero?

Questo istituto dovrebbe essere una delegazione del potere giudiziario, espressione inesorabile del rigore della giustizia. Secondo le nostre leggi invece esso non è se non la rappresentanza del potere esecutivo presso il potere giudiziario. Quindi può promuovere o non promuovere l'azione penale, e dopo averla iniziata può anche talvolta lasciarla cadere, a seconda delle istruzioni del ministro.

Ora, con tutti questi mezzi d'azione, come mai il potere esecutivo non eserciterà una influenza, sia pure indiretta, sull'amministrazione della giustizia?

Se a ciò si aggiunge l'altra influenza, più o meno indiretta, la parlamentare; se si aggiunge quella trepidanza che, anche involontariamente, si insinua nel giovane magistrato, quando vede alla sbarra patrocinatori che siano deputati influenti, massime se sono stati o se possono tornare ministri, si vedrà di leggieri, che un magistrato, il quale sia bisognoso di fare carriera e non abbia una tempra di carattere a tutta prova, si sente tutt'altro che libero ed indipendente. Egli si trova sotto il duplice timore dell'influenza politica e dell'arbitrio del guardasigilli; del quale, per tutte queste cagioni, viene indotto a riguardarsi poco più che un impiegato.

Non parlo poi del precorrere che fanno i giornali l'azione della giustizia, preoccupando

l'opinione pubblica con giudizi il più spesso erronei, perchè formati senza una esatta cognizione dei fatti. Su di ciò, mi limiterò a pregare l'onorevole guardasigilli che vegga se non fosse il caso di richiamare in vigore le disposizioni della legge Vigliani, vietando alla stampa quotidiana di parlare dei processi pendenti, almeno finchè non sia compiuta l'istruzione preliminare.

In queste condizioni di cose, prendete un povero padre di famiglia, il quale non di rado deve mettere i capelli bianchi prima di arrivare ad essere giudice di tribunale, dove rimarrà parecchi anni con 3400 lire, il quale non abbia altre risorse che il proprio lavoro e non sia dotato di una dose sufficiente di coraggio civile. Supponete che il ministro gli faccia avere l'istruzione di un dato processo, appunto perchè lo spera meno rigido: di guisa che nell'animo suo si insinui la speranza di una promozione o il timore di un trasloco secondo che l'esito del processo riuscirà conforme o non conforme al desiderio, non espresso ma indovinato, del ministro. E ditemi se vi sia a stupire che, quasi involontariamente, egli sia tratto a vedere le cose dal punto di vista che più risponde alle speranze del ministro ed al proprio interesse?

Che dire poi se il Governo, dopo d'aver ottenuto dal poco scrupoloso magistrato il proprio intento, mosso dalla reazione della coscienza pubblica, si trovi costretto a secondarne i reclami?... a mostrarsi severo contro la magistratura e contro quei magistrati stessi che, cedendo alle velate sue seduzioni, ne hanno vilmente secondato gli intendimenti?

Nelle relazioni attuali fra il potere esecutivo e il potere giudiziario, queste sono cose che potrebbero accadere. E qualora accadessero, non sarebbe forse allora il Governo medesimo che contribuirebbe a deprimere la magistratura, a menomarne l'autorità, invece di contribuire a sollevarla all'altezza della sua missione?

A questi mali quali sono i rimedi? Io comprendo che il rimedio primo, e radicalmente efficace, sta nel magistrato stesso. Quando egli, sentendo l'altezza e la nobiltà dei propri doveri, non piega davanti a nessuno nè per qualsiasi considerazione, la bandiera della giustizia, non si troverà nessun ministro, il quale,

sia pure in modo indiretto, ardisca tentarlo a far diventare il più nobile degli uffizi civili un istrumento di politica.

La prima condizione per essere rispettato è rendersi rispettabile. Davanti al carattere sostenuto con dignitosa fermezza tutti s'inclinano; gli stessi malvagi sono costretti a tacere.

Ma, se è vero che le leggi organiche di un istituto non valgono da sè sole a creare un personale modello quando questo personale stesso non si mantenga all'altezza della propria missione, non è meno vero però che queste leggi devono venir ordinate in guisa da rimuovere le difficoltà ed agevolare la libera e retta azione dei funzionari.

Non si tratta qui, onorevoli colleghi, di tutelare gl'interessi della magistratura; si tratta di uno scopo ben più elevato. Si tratta di costituire il potere giudiziario; si tratta di costituirlo in modo conforme ai principî di giustizia, ai principî consacrati dal nostro Statuto: cosa questa, che pur troppo non è finora in gran parte se non un desiderio. Voi vedete quindi, o signori, che questo è un argomento della più alta importanza.

Il potere giudiziario, non dimentichiamolo o signori, è potere sovrano al pari del legislativo e dell'esecutivo; quindi deve essere costituito anch'esso in modo autonomo e indipendente; salve, ben inteso, quelle relazioni di vicendevole sindacato che ciascuno di questi poteri esercita sugli altri due, e che giova mirabilmente a mantenere libera e legittima l'azione di tutti e tre.

Ora, permettetemi che io lo ripeta, questa costituzione normale del potere giudiziario è ciò che in 50 anni di Statuto non abbiamo ancora potuto ottenere. Malgrado che si parli spesso dell'indipendenza del potere giudiziario e della magistratura che lo incarna e l'esercita, si può ben dire che le condizioni del potere giudiziario e della magistratura sono ancora in gran parte, sotto certi rispetti, nelle condizioni stesse in cui sarebbero se lo Statuto non vi fosse.

Oso dire anzi che, sotto un certo rispetto (e questo facilmente si comprende), il potere giudiziario e la magistratura avevano una importanza maggiore quando lo Statuto non v'era; perchè allora, mancando il sindacato delle As-

semblee politiche, le magistrature supreme, circondate di alto rispetto, erano il solo freno agli eccessi del potere assoluto.

Ma quali sono le basi fondamentali di una retta costituzione del potere giudiziario?

Io ve lo dirò in due parole: che il potere giudiziario provveda esso stesso a tutto ciò che riguarda il retto funzionamento degli organi che lo rappresentano; e che i magistrati, specialmente nei gradi inferiori, siano meglio retribuiti.

Le ammissioni alle funzioni giudiziarie, le promozioni, i traslochi, le ammonizioni, le punizioni disciplinari, le destituzioni, ove ne sia il caso — al pari di tutto ciò che riflette l'ordinamento del servizio e la ripartizione degli uffici — tutto deve essere deliberato dal potere giudiziario medesimo, salvo, bene inteso, al guardasigilli il sottoporre alla sanzione sovrana i relativi decreti.

Quando il magistrato sappia che la sorte della sua carriera sta in mano dei funzionari stessi dell'ordine giudiziario a cui egli appartiene, e che ogni provvedimento a suo riguardo viene preso, non solo in base alle leggi ed ai regolamenti, ma dietro un vero e ponderato giudizio, oh credete che allora egli procederà con libertà e fiducia; perchè sarà sicuro che nessun arbitrio, che nessuna influenza estranea alla considerazione della regolarità e del buon andamento del servizio avrà determinato quei provvedimenti, sarà sicuro che, se egli adempie coscienziosamente il proprio dovere, avrà a tempo suo ciò che gli spetta; e che, se le cose volgeranno male per lui, non dovrà imputare la cosa ad altri che a sè medesimo.

Nè crediate, o signori, che l'azione del potere giudiziario, così costituito, rimanga senza freno davanti agli abusi, possibili sempre dovunque vi sono uomini. Un primo freno essa lo avrà nella vigilanza del potere esecutivo rappresentato dall'onorevole guardasigilli, a cui spetta il segnalare ogni deviazione dalla retta amministrazione della giustizia, promuovere dal potere giudiziario i rimedi necessari, provvedere egli stesso in caso di urgenza, salvo il rimettere poi al potere giudiziario stesso i provvedimenti definitivi, proporre al Parlamento le leggi opportune per porre riparo agli inconvenienti che si manifestino.

Un secondo freno esso lo avrà nel sindacato del Parlamento; fra gli uffici del quale vi è appunto quello di mettere in luce ogni abuso dei pubblici funzionari, e stimolare l'azione del Governo, qualora essa si mostrasse troppo lenta. Alla sua volta poi il potere giudiziario, saldamente e indipendentemente costituito, mediante l'inflessibile ed esatta applicazione delle leggi, sarà un freno ai possibili eccessi del potere esecutivo e del legislativo; mentre a tutti e tre i poteri sarà freno comune la coscienza pubblica, manifestantesi nelle vie che la legge consente. Ed allora, ma allora soltanto, potrà addivenire una verità il motto dell'antica sapienza: *sub lege libertas*.

Non entro a svolgere questi concetti, perchè non dobbiamo ora occuparci di una riforma giudiziaria *ab imis fundamentis*; ma, a mio avviso, questi sono i principî fondamentali di una vera e solida costituzione del potere giudiziario.

Ho detto ancora che, per completarla, è mestieri una più adeguata retribuzione dei magistrati, specialmente nei gradi inferiori. Ciò non ha bisogno di dimostrazione per chi conosce le sorti del magistrato, finchè non è giunto almeno al grado di presidente di Tribunale.

L'uomo non vive di solo pane, è vero: ma è pur mestieri che il pane vi sia per poter vivere. E se anche a questo non si pone rimedio, voi vedrete fra non molti anni che nessun giovane, il quale per poco abbia coscienza del proprio valore, s'indurrà ad entrare nella magistratura: perchè un giovane valente può con facilità, per altre vie e senza muoversi da casa sua, ottenere in pochi anni quel corrispettivo dell'opera sua, a cui non può giungere ora il magistrato se non dopo dieci o dodici anni di lavoro indefesso e dopo un lungo esodo per tutte le città d'Italia.

L'onestà della magistratura italiana, anche là dove non vi sia grande altezza d'ingegno o larga copia di studi, è tanto più notevole se si guardi alla meschinità della retribuzione posta a fronte della massa di lavoro pazientemente e faticosamente smaltito.

Io ben so che di questo, in genere, si conviene. Ma subito si soggiunge: « come volete voi pensare ad accrescere gli stipendi dei magistrati nelle condizioni attuali delle nostre finanze? » Io non voglio fare qui facili frasi (le quali purtroppo sarebbero tristamente vere) sullo

spreco di centinaia di milioni, che abbiamo fatto dal 1870 in poi per alimentare, senza frutto e con amare delusioni, mediante imprese avventate ed infeconde, una malsana vanità nazionale; cercando di parere prima di essere, — trascurando le questioni più essenziali per la vita italiana, — trascurando di trarre partito dalle risorse naturali, onde la Provvidenza fu sì larga alla bella e cara nostra patria, trascurando di attivare, con più modesta politica, le fonti della nostra produzione ed il benessere interno del paese, soffocando invece con esagerate imposte ogni industria nascente.

Se così non si fosse fatto, ci sarebbe stato possibile procurare ad ogni uomo di buona volontà una relativa agiatezza mercè abbondante lavoro, togliendo così di mezzo una delle precipue cagioni di malcontento e di agitazione, da cui sorgono poi i pericoli per la sicurezza pubblica e per la privata.

Questo ci avrebbe dato una posizione prospera ed indipendente davvero; ci avrebbe posto in grado di scegliere a tempo opportuno le alleanze più omogenee e più convenienti; e non ci avrebbe spinti ad una politica, che ora forse è divenuta inevitabile, ma che è contraria ai principî nei quali si fonda la nostra nazionalità, e all' intimo sentimento della grande maggioranza del paese.

Io non ho il bernoccolo del finanziere: ma non temo di errare affermando che, ove si voglia, ad una più adeguata retribuzione dei magistrati facilmente si può giungere senza alterare di un centesimo il bilancio dello Stato.

Non farò che accennare di volo.

Quante preture non sono affatto inutili? Ve n'ha di quelle in cui non si stendono dodici sentenze all'anno: ed io so di una pretura, in cui in un anno se ne estese una sola. In quei piccoli paeselli isolati, quei poveri pretori, privi di lavoro, privi perciò di esercizio, privi dei mezzi di studiare, poltriscono nell'ozio, e danno poi un triste contingente di non-valori allorchando vengono promossi ai tribunali. Quante preture non si potrebbero dunque abolire senza il menomo danno per l'amministrazione della giustizia?

Non è difficile vedere che egual cosa si può dire di parecchi tribunali; ed altresì di qualche Corte d'appello.

Abolite quei giudizi che solevano chiamarsi

appelli correzionali; vale a dire i giudizi di appello delle sentenze dei tribunali penali. Dappoichè la rinnovazione del dibattimento è facoltativa, e non si fa quasi mai, questi giudizi non servono per lo più che a diminuire le pene inflitte dai primi giudici.

Essi sono dunque perfettamente inutili, ove pure non si vogliano dire nocivi.

Se non avete il coraggio di abolire i giurati, o di riformar radicalmente quest'istituzione, abolite almeno quei due giudici che siedono a fianco del presidente di Corte d'assise, e che rappresentano la quinta ruota del carro. E fors'anche potreste tentare di stabilire nei tribunali il giudice unico; istituzione non nuova in Italia, che, dov'era in vigore, dava buonissimi risultati.

Anche solo facendo queste ed altre consimili riduzioni, senza alterare i limiti del bilancio, ricaverete quel tanto che occorre per rendere indipendente dai bisogni materiali più urgenti le condizioni del magistrato, e per completare così l'indipendenza morale che gli avrete assicurata contro ogni indebito ingerimento estraneo al potere giudiziario.

Quando avrete fatto tutto questo, esigete pure condizioni severe per l'ammissione alla magistratura; esigete dal magistrato la pienezza del carattere indipendente ed imparziale che è la prima dote del magistrato. Esigete che nelle sentenze si vivifichi la esatta applicazione della legge positiva con una vigorosa e sintetica correlazione ai principî giuridici, la quale soddisfi ad un tempo e la lettera dei Codici e il sentimento della giustizia, che è l'espressione di uno dei primi bisogni della coscienza pubblica e della vita sociale.

Voi allora ne avrete il diritto; perchè, per quanto con le leggi si può fare, voi avrete contribuito a risollevar la magistratura a quella altezza austera e serena che è propria dell'elevata e nobile sua missione.

Questi in succinto sono i bisogni a cui conviene provvedere, questo l'ideale a cui, secondo me, si dovrebbe arrivare.

Ora, le leggi che ci stanno dinnanzi provvedono esse a questi bisogni, corrispondono esse a questo ideale?

Lo stesso ministro riconosce nella sua relazione che questi progetti non somministrano ancora un rimedio radicale e completo; ma,

persuaso che in questa materia sia consiglio più prudente il procedere per gradi, egli propone queste leggi come un primo passo e come avviamento a cose maggiori. Io non discuto il sentimento dell'onorevole ministro, e lo rispetto. Solo rimane a vedere se le leggi che ci sono proposte valgano a migliorare la posizione, e se esse siano o non siano in armonia coll'ideale da me sommariamente indicato.

Questo esame particolareggiato non voglio fare adesso per due ragioni: 1° perchè parecchie modificazioni proposte dal nostro Ufficio centrale già stanno sotto i vostri occhi, e sono accuratamente motivate nella elaborata relazione che le precede: di guisa che io non farei che riassumere male ciò che ivi è detto bene; 2° perchè ciò mi porterebbe ad eccedere i limiti della discussione generale, e molte osservazioni si potranno fare quando passeremo alla discussione degli articoli.

Mio scopo era soltanto, come dissi fin da principio, di dichiarare da qual punto di vista e dentro quali confini io posso accettare questi disegni di legge. Io li accetto come un primo passo ad un radicale riordinamento, con le modificazioni che il nostro Ufficio centrale propone e con quelle che potranno sorgere dalla discussione degli articoli.

Ma auguro al mio paese che, non arrestandosi al principio del cammino, a questo primo passo, l'onorevole ministro guardasigilli, il quale ha sì poderoso valore d'ingegno e di energia, ne faccia succedere altri, i quali ci conducano in fine ad una normale e completa costituzione del potere giudiziario, finora indarno desiderata, affinchè ne sia viepiù assicurata la retta, imparziale ed illuminata azione della giustizia, questo primo bisogno dei popoli, questa base e guarentigia essenziale della vera libertà: *regnum fundamentum*. (Bene).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro di grazia e giustizia.

COSTA, ministro di grazia e giustizia. Io potrei, per verità, dispensarmi dal prendere la parola, perchè ciò che ha detto l'onor. Canonico non contraddice punto nè al concetto fondamentale, nè al metodo seguito nei disegni di legge che sono sottoposti alle deliberazioni del Senato.

Il senatore Canonico, pur avendo un ideale per la magistratura che, secondo egli crede,

non si raggiunge con questi progetti di legge ma si affretta però a riconoscere che essi ne preparano la realizzazione; laonde, riservandosi di esaminarne le particolari disposizioni, egli dichiara frattanto di accettare in massima i disegni presentati.

Vi è però nel discorso del senatore Canonico un punto d'indole generale, che deve informare pressochè tutta la discussione di questo progetto di legge, e sul quale pertanto mi occorre richiamare l'attenzione del Senato.

L'onor. Canonico ha parlato della costituzione autonoma del potere giudiziario. Questo è il suo ideale. Non usò, è vero, la parola *autonomia*; ma dichiarò di parteggiare per la completa indipendenza dell'ordine giudiziario dal potere esecutivo.

Ora, è questo un concetto che, teoricamente è certo meritevole di discussione; ma siccome noi abbiamo uno Statuto, che è la nostra legge fondamentale, che è il farò luminoso intorno al quale si debbano aggirare tutte le nostre istituzioni e tutte le leggi, così io non posso tralasciare di rilevare che veramente nel nostro Statuto non vi è parola la quale autorizzi a ritenere che, nella nostra costituzione politica, il così detto potere giudiziario sia uno dei poteri dello Stato. Questo, ripeto, nello Statuto non è scritto.

Concedo bensì che tale idea trovasi nei nostri desideri, nei nostri costumi; tanto che si è sempre cercato di darvi una forma positiva. Però la questione non si è mai affrontata direttamente, nè si è cercato di risolverla nel modo proposto dall'onor. senatore Canonico.

Certo si è, d'altronde, che nello Statuto sta scritto: « La giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce »; laonde se dovessimo fare un ragionamento di interpretazione puramente letterale, dovremmo ritenere che l'amministrazione della giustizia sia parte del potere esecutivo giacchè il potere esecutivo appartiene al Re.

Ma io non ho questa opinione; io invece credo che l'amministrazione della giustizia sia un'emanazione del potere regio, il quale non deve andar confuso col potere esecutivo. Questa è l'opinione da me sempre sostenuta e di cui credo di aver data anche ragione nella relazione che precede questo disegno di legge.

Posta questo principio fondamentale, quale è

il problema che veramente s'impone e che ho cercato di risolvere con questo disegno di legge?

Trattasi in sostanza di determinare quali debbono essere i rapporti tra l'amministrazione della giustizia - o, sia pure, tra il potere giudiziario, - e gli altri organismi dello Stato; più precisamente ancora, trattasi di fissare i rapporti tra il così detto potere giudiziario e il potere esecutivo.

Ecco la questione grave di cui ho cercato di dare una soluzione pratica, senza soffermarmi in superflue discussioni accademiche. Certo rapporti vi debbono essere tra il potere giudiziario e il potere esecutivo: negarne la necessità sarebbe puerile; occorre quindi regolarli. E per regolarli non si può dimenticare un altro concetto pure statutario, il concetto cioè che « i ministri sono responsabili ».

Dunque il ministro della giustizia, se c'è, e ci deve essere, è responsabile. Ma di che cosa sarà responsabile? Sarà responsabile delle sentenze? No. Sarà il ministro responsabile dei processi? No. E ciò perchè in questa sfera d'azione la magistratura *costituita* ha indipendenza completa nell'esercizio delle sue attribuzioni giurisdizionali, le quali emanano esclusivamente dalla legge e nella legge trovano i loro limiti, i loro poteri, le loro finalità. La responsabilità ministeriale deve quindi limitarsi al modo di costituire la magistratura.

Laonde, mentre al ministro non si può chiedere se una sentenza di un tribunale sia ben fatta o mal fatta; se un processo sia completo o no; se la giustizia, nei casi speciali, riesca interamente ai suoi fini; si ha invece diritto di chiedergli se il modo come è costituita la magistratura, se il modo come funzionano le leggi risponda ai suoi fini, se egli abbia fatto tutto ciò che gli incombeva per fornire all'amministrazione della giustizia tutti gl'istrumenti idonei all'adempimento dell'alto suo ufficio.

Questo è il rapporto che, secondo me, esiste tra il potere giudiziario e il potere esecutivo. Ma mi affretto a soggiungere che questo non è un rapporto di dipendenza diretta, bensì un rapporto di ispezione, di sorveglianza, di cooperazione estrinseca agl'intenti della giustizia.

In altre parole, al ministro vuoi si negare assolutamente la potestà di esercitare un'influenza diretta sull'azione della magistratura,

ma certo però i rapporti tra il ministro e l'amministrazione della giustizia debbono essere tali da permettere al ministro di rispondere, non già in specie, bensì genericamente dell'azione della magistratura.

Se così non fosse, accadrebbe questo strano fenomeno che, stante la irresponsabilità dell'ordine giudiziario, nell'esercizio della sua giurisdizione, irresponsabilità che tutti abbiamo interesse a tenacemente mantenere, un funzionamento così importante come quello della giustizia non avrebbe altra garanzia che il controllo tardo, talvolta incompleto e sempre inefficace a riparare al danno, della pubblica opinione.

Ora, se i ministri, per il nostro statuto fondamentale, sono responsabili; se alla responsabilità corrisponde, per necessità logica, una facoltà di agire suscettibile di essere sindacata, ragion vuole che al ministro preposto all'amministrazione della giustizia spettino facoltà tali che, senza creare rapporti di dipendenza, gli consentano di assumere la responsabilità generica del modo col quale la giustizia viene amministrata.

Questo ho voluto accennare come concetto generale, per porre, da un lato, certi limiti agli ideali nutriti dall'onor. senatore Canonico, e, dall'altro lato, per giustificare i disegni di legge che ho avuto l'onore di presentare al Senato e che avrò l'onore di sostenere apertamente, in pari tempo, la via per oppugnare taluni emendamenti proposti dall'Ufficio centrale, i quali, a mio parere, non dovrebbero essere mantenuti e che spero saranno dallo stesso Ufficio centrale ritirati.

Senonchè, l'onor. Canonico portando la discussione sul terreno pratico ha detto: per avere un potere giudiziario forte occorre non solo costituirlo in istato di indipendenza (e di questo già abbiamo parlato), ma occorre inoltre aumentare lo stipendio ai funzionari. Per aumentare lo stipendio ai funzionari occorre poi fare questa e quest'altra riforma: occorre abolire molte preture, abolire consiglieri di Corte di appello, e così via.

Certo, onor. Canonico, se noi potessimo affrontare d'un sol tratto tutto il grande problema dell'ordinamento giudiziario, quante cose buone si potrebbero fare! Ma, disgraziatamente, se riesce facile dire: vogliamo abolire

due, tre, quattro, cento preture, non è così facile portare ad effetto l'abolizione.

Esempi recenti, anzi l'azione di tutta la nostra vita parlamentare dal 1848 in poi, ci dimostrano che questo è per noi un problema di quasi impossibile soluzione!

Noi sappiamo che nel 1859, mentre aveva pieni poteri per modificare le circoscrizioni, il gabinetto Rattazzi se ne è valso per aumentarle. E da quell'epoca in poi a che risultato hanno condotto i tentativi del 1865, del 1874 e del 1879 per diminuire le circoscrizioni giudiziarie? A nulla.

Nell'esempio recente del 1890, le 600 preture da abolire giusta l'ideale vagheggiato dalla legge Zanardelli, si ridusse all'abolizione di 271 preture, lasciando uno strascico di malessere nelle circoscrizioni, forse maggiore di quello che esisteva anteriormente alla modificazione. Quindi il problema della riforma delle circoscrizioni giudiziarie è così grave, così pauroso, che un ministro non si sente il coraggio di affrontarlo: non già perchè tema di mettere a repentaglio il suo portafoglio, ma perchè, non si giova all'autorità del Parlamento presentando leggi che cadono nel dimenticatoio.

Senatore RIGHI. Domando la parola.

COSTA, ministro di grazia e giustizia. Le altre proposte del senatore Canonico sono tali da potere essere prese in considerazione anche senza toccare - *ab imis fundamentis* - il nostro ordinamento.

Io non ho difficoltà di dichiarare che sono d'accordo con lui nel concetto dell'abolizione dell'appello correzionale; ed anzi il Senato sa che nel 1887 ho fatto una relazione, nella quale veniva proposta appunto questa riforma. Neppure sarei lontano dall'accettare l'abolizione degli assessori nelle Corti d'assise, sebbene la riforma non presenti tali vantaggi da compensare qualche danno che dalla riforma stessa deriverebbe.

Io però non potrei accettare il giudice unico: e lo dichiaro francamente, perchè desidero che non rimanga, sotto questo aspetto, alcuna illusione intorno alle mie opinioni.

Io credo che l'ordinamento delle giurisdizioni non possa essere il parto di una teoria; ma debba essere invece l'espressione delle condizioni pratiche in cui si trova un paese. Or bene, io sono convinto che pochissimi paesi

potrebbero tollerare il giudice unico ed abolire il collegio, che - come ben sa l'onor. senatore Canonico - costituisce una conquista della libertà e della civiltà. Credo poi che il nostro paese, meno ancora di ogni altro, potrebbe affrontare questa grave riforma dell'amministrazione della giustizia, appunto per le ragioni che l'onor. senatore Canonico ha invocate, e cioè per le influenze che, vere o non vere, si suppone, si crede stiano lavorando intorno all'amministrazione della giustizia.

No, onorevole senatore Canonico, i nostri costumi non permettono ancora il giudice unico.

I nostri costumi non ammettono che la giustizia sia abbandonata alla coscienza di un uomo solo.

Ad ogni modo, per poter arrivare a questo che io ben posso riconoscere come lontano ideale, occorrerebbe possedere quei magistrati che non abbiamo: ed è appunto per procurarli che occorre trovare un buon sistema di reclutamento della magistratura.

Ora tutto questo richiede tempo, richiede favore di pubblica opinione, richiede - perchè tacerlo - più perfetta rettitudine di costumi.

Del resto, onorevole senatore Canonico, l'ordinamento giudiziario non è un orologio, non è un meccanismo perfetto che si muove quasi per forza propria. L'amministrazione della giustizia è una istituzione umana, la quale - appunto perchè vive e si svolge in mezzo ad un attrito grandissimo di passioni e di interessi - deve avere forza di resistenza tale da superare tutti questi attriti.

Quindi creda, onorevole senatore Canonico, per le esigenze della vita pratica gli ordinamenti teorici stanno bene nei libri; ma occorrono ordinamenti i quali rispondano ai bisogni effettivi e attuali del paese al quale debbono essere applicati.

In ogni modo, tutte queste osservazioni io le ho fatte, per così dire, in via accademica, perchè - torno a ripetere ciò che ho detto in principio - comprendo gli ideali dell'onorevole senatore Canonico, e voglio gli stessi fini ai quali essi tendono.

Non ho, quindi, sostanziale dissenso con lui: e spero che la discussione dimostrerà l'accordo anche nei metodi per raggiungerli. (*Benissimo*).

Senatore RIGHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore RIGHI. Io non devo dire che poche parole, anzi non avrei dette neppure queste, se non mi avesse indotto a parlare una dichiarazione che non m'attendevo del tutto, fatta or ora dall'onorevole ministro guardasigilli per quanto riflette la possibile attuazione della riduzione delle sedi giudiziarie.

A me sembra che egli abbia adoperato parole decisamente esagerate nel segnalare le difficoltà che si incontrerebbero ogniqualvolta si volesse in Italia procedere ad una nuova circoscrizione giudiziaria, la quale avesse per base e per obiettivo la riduzione delle sedi, difficoltà che l'onorevole ministro desumerebbe da quelle che si sono incontrate nei rapporti della riduzione delle preture, la cui legge fu votata dal Parlamento sotto il Ministero dell'onorevole Zanardelli.

Purtroppo avvenne che, contrariamente a quello che i due corpi legislativi, il Senato e la Camera, avevano voluto ottenere col votare la legge per la riduzione delle sedi pretoriali del Regno, nelle proporzioni proposte, il ministro guardasigilli successore dell'onorevole Zanardelli, chiamato ad applicarla, fuor d'ogni dubbio coi migliori intendimenti da parte sua, ma con danno effettivo non perciò minore, e lo affermo per quanto mi rincresca, che l'onorevole senatore Ferraris non si trovi qui presente, ebbe ad applicare la legge in una maniera così infinitamente ridotta, da renderla nei suoi pratici effetti, del tutto illusoria ed inutile.

Io ricordo all'onorevole Costa, il quale ha nelle sue mani l'avvenire del nostro paese per quanto riflette l'amministrazione della giustizia, io gli ricordo, a proposito delle difficoltà da esso tanto accentuate che si sarebbero incontrate nell'applicazione di quella legge di riduzione delle sedi pretoriali, che il guardasigilli successore dell'onorevole Zanardelli non eseguì la riduzione neppure di moltissime fra quelle Preture la cui cessazione era stata proposta dagli stessi Consigli provinciali, secondo ne erano stati interpellati in proposito del Governo.

Ora in tutti questi casi di adesione dei Consigli provinciali, è indubbiamente vero, che se quelle preture fossero state tolte, nessuno avrebbe mosso parola.

Ed a stabilire la positività di questa mia affermazione, posso citare due esempi, uno della stessa mia provincia di Verona, nella quale non

si soppressero tre preture proposte a sopprimersi dal Consiglio provinciale e l'altro, della provincia di Genova in cui pure si tennero in vita alcune preture che da quel Consiglio provinciale erano state proposte per la soppressione.

Non parlisi adunque di difficoltà insorte, come insisteva or ora a dire l'onorevole ministro, come del motivo pel quale la legge non fu attuata, ma riconoscasi che è stato, ripeto, salva l'onestà degli intendimenti, il volere arbitrario del ministro guardasigilli d'allora, il quale d'una persuasione affatto diversa da quella che aveva indotto il suo predecessore a far votare la legge, intravvide difficoltà in proporzione infinitamente maggiori di quelle che realmente esistessero.

Io comprendo che nella pratica applicazione della legge si potesse non ridurre alcuna fra quelle preture che erano state comprese dalla legge di soppressione, ma certo che la esenzione ebbe a riflettere la maggior parte delle sedi che dovevano sopprimersi e questo, giova il ripeterlo poichè rigorosamente esatto, senza che vi fosse il più piccolo pericolo nè di protesta, nè di ribellioni, nè di difficoltà maggiori di quelle che si potessero prevedere, quando il ministro proponente presentava il disegno di legge, ed il Parlamento in seguito ad accurati esami e controlli delle condizioni di fatto, lo approvava.

Per me, insisto, ed insisterò sempre sopra questo concetto della riduzione delle sedi giudiziarie, poichè se per me non v'è, nè mai vi fu dubbio che sia doveroso, indispensabile, come accennava pure l'on. senatore Canonico, e come sentiamo nell'animo noi tutti, che alla magistratura si abbiano ad aumentare gli stipendi di conformità all'alta missione affidatale, per modo che i singoli magistrati si sentano affrancati da tutte quelle dubbiezze, da tutte quelle preoccupazioni, da tutte quelle affannosità che turbano la tranquillità d'animo di coloro specialmente i quali, a capo di numerosa famiglia, devono lottare giorno per giorno per campare la vita, io credo con altrettanta profondità di convinzione che l'avvenire della magistratura italiana sia riposto essenzialmente nella indispensabile riduzione del numero del suo personale.

Non facciamoci illusioni, o signori. Le medie

intellettuali sono inesorabili come le medie fisiche.

Ed a chiarire il mio pensiero, io mi rivolgo qui a tanti valenti generali che mi ascoltano, e dico loro, quando voi nel reclutamento dello esercito voleste aumentare i reggimenti di granatieri oltre un certo numero, mentre la media fisica della popolazione d'Italia non ve li fornisce, ognuno vede come sarebbe inutile che riteneste di raggiungere lo scopo, aumentando le paghe, abbellendone l'uniforme, o con altri favori consimili; inutile affatto, poichè il paese non vi dà che un certo numero di giovani che superino o raggiungano il metro uno e ottanta in altezza, e tutti gli altri, facciasi tutto ciò che si vuole, vi rimarranno sempre al disotto.

Così, perfettamente così, avviene per le medie intellettuali. Dalle Università del Regno escono dei giovani legali in numero abbondantissimo, ma appunto l'abbondanza stessa fa sì che abbiamo in essi un gran numero di attitudini intellettuali mediane, che il maggior numero sia costituito da fantaccini.

Dio mi guardi, onorevoli colleghi che appartenete all'esercito, ch'io voglia con ciò disprezzare il fantaccino, il quale, per un complesso di attitudini e pel numero, costituisce il nerbo di un esercito; ricordai il fantaccino unicamente per porlo in raffronto colle armi scelte, per stabilire come in queste, appunto perchè limitate nel numero, vi possa essere, e realmente vi sia, qualche cosa di superiore di più intellettualmente elevato, frutto di una selezione appositamente preordinata ad un simile scopo.

Ebbene, dalle Università nostre non escono, perchè non possono uscirne, tanti giovani legali di una media intellettuale e scientifica così elevata quale occorrerebbe per poter corrispondere molto onorevolmente, come vorremmo, a tutte le necessità dell'avvocatura, delle varie carriere a cui dà accesso lo studio della legge, e poter in pari tempo coprire i troppi numerosi posti dell'organico attuale della nostra magistratura, in modo corrispondente ai giusti desideri nostri ed alle giuste esigenze del paese.

E di ciò io sono così profondamente convinto che vogliasi pure per un momento supporre che domani l'onor. ministro del Tesoro divenisse tanto generoso da rivolgersi all'onor. Costa, e dirgli: Per quanto riflette gli stipendi della ma-

gistratura, disponi pure liberamente; il tesoro è in grado di largheggiare, come avrebbe desiderato l'on. Canonico e come sarebbe stato certamente se non avessimo commessi tanti errori economici e politici sui quali in questo momento è inutile il ritornare, supponiamo, ripeto, che l'onorevole ministro del Tesoro dicesse al guardasigilli: Disponi pure delle mie casse e stabilisci tu degli stipendi quali meglio li credi necessari ed opportuni; ebbene, anche in tale insperabile ipotesi, io credo che coll'aumento degli stipendi noi aumenteremmo certamente il livello della magistratura, in quanto che attireremmo fra questa anche parte di quei giovani i quali, allettati dalle parvenze del maggior lucro che si possa ottenere dall'esercizio della professione dell'avvocato, prendono quella strada; ma non potremmo avere medesimamente magistrati tutti quali li desideriamo, per l'unico motivo inesorabile che la nazione non può darne un numero corrispondente che raggiunga il livello desiderato e voluto.

Io, come dicevo, quando presi la parola, indotovi dalle dichiarazioni fatte or ora, tanto per me inaspettatamente dall'onor. ministro, non avevo che un'unica osservazione da fare al suo discorso, la quale, poi, si traduce nella calda raccomandazione che vi corrisponde, e che calorosamente gli faccio, di pensare cioè seriamente alla nuova circoscrizione giudiziaria, che abbia per base ed obbiettivo la riduzione delle sedi.

E giacchè ho la parola, mi piace di por fine al breve mio dire col manifestare un sentimento profondo dell'animo mio, che cioè nel lungo esercizio della mia nobile professione di avvocato io mi considerai sempre come intimamente connesso colla magistratura del mio paese, come un collaboratore con essa; perchè il « suum quique tribuere » possa ottenere la sua maggiore possibile pratica applicazione, per quanto è acconsentito dai mezzi terreni dei quali l'uomo è pur sempre costretto a limitarsi a disporre. Quindi tutto quello che offende gratuitamente la magistratura, per me offende pure la curia. E a questo proposito, pur vedendo tutto ciò che vi sia a desiderare nella magistratura del nostro paese, io mi feci pure la domanda se sia proprio tutto vero quello che intorno ad essa si dice, se sia proprio vero che la magistratura italiana sia così al

disotto di ciò, che avremmo diritto di esigere da essa?

Ebbene in tutto ciò, in tutte queste accuse, vi è una esagerazione infinita, a mio avviso.

Anzitutto noi confondiamo assai facilmente i singoli magistrati che si possano rendere colpevoli, ed i cui atti producono negli animi nostri sitibondi di giustizia, impressioni tanto gravi e penose, noi confondiamo le persone spregevoli dei singoli magistrati, colla magistratura, ente collettivo, che in onta a tanti pericoli da cui è circondata, si mantiene ancor integra moralmente e rispettabile.

In secondo luogo, ciascuno di noi considera la magistratura ponendola a riscontro del concetto ch'egli ne ha, e che ritiene che questa fosse stata sotto i regimi passati. Tutti i regimi anteriori, dobbiamo ricordare come escludessero la pubblicità; oh se sapeste, o signori, che elemento di rispettabilità per un magistrato era quello di non poter egli essere discusso; quando le sue sentenze, se pur venivano esaminate e discusse, non lo erano ad ogni modo, che soltanto dalle effemeridi giudiziarie, dalle effemeridi competenti nella materia, e che non potevano avere che un intendimento tecnico-giuridico, un intendimento unicamente obiettivo, quello di valutarne la significazione di fronte alle esigenze del diritto; oh se lo sapeste!

*Omne ignotum pro mirabile esto!*

In oggi invece, per necessità di cose, le sentenze vengono discusse non già dai soli giornali giuridici, non più obiettivamente in rapporto alle sole esigenze del diritto, ma pur troppo vengono discusse pure dalla stampa politica, con tendenze necessariamente subbiettive, secondo i singoli interessi ai quali la parola del giudice riesce a danno od a favore.

Un'altra considerazione amo di fare e questa si è quella che racchiude il concetto sinteticamente or ora accennato con sole due parole dal senatore Canonico, che cioè la magistratura sotto i regimi assoluti, non solo per questa ragione del silenzio, del mistero da cui era circondata, ma perchè minore era il pericolo che alcuno le facesse pressione, poteva essere indubbiamente, od almeno poteva apparire migliore dell'attuale. L'autocrate infatti non ha alcun interesse di influire a che la giustizia vera

non sia ordinariamente resa nel miglior modo possibile; l'autocrate può avere bensì alcuni casi speciali di cui egli voglia interessarsi, ma questi son pochi, necessariamente pochi in confronto alla grande massa dei procedimenti civili e penali, nel mentre in un regime parlamentare dove sono tanti coloro i quali in modo diretto od indiretto possono o fanno mostra di poter influire sull'avvenire del magistrato, è certo che i pericoli per l'indipendenza del suo giudizio, in moltissimi casi, sono indubbiamente maggiori di quelli che naturalmente non possano essere in un regime assoluto.

Detto questo io mi associo all'onor. Canonico col quale sono completamente d'accordo nel vedere quanto sia indispensabile che si provveda nel miglior modo possibile a che la magistratura del Regno possa sotto ogni riguardo corrispondere alle nostre civili e migliori esigenze; poichè se egli con squisita verità concluse la sua orazione, col ricordarci che *justitia est regnorum fundamentum*, io concludo il breve mio dire col ricordare: *dempta justitia quid sunt regna nisi magna atrocità?*

E qualche sintomo non isolato nè lieve che ci avverte di questo pericolo, dovrebbe indurci a raddoppiare di lena per raggiungere nel più breve tempo possibile questo obiettivo, di aver una magistratura che corrisponda in ogni suo atto alle esigenze di un regime veramente liberale, ed io spero che questo si possa ottenere, perchè ho piena fiducia nell'onorevole ministro guardasigilli, il quale ha tutte le preparazioni e le attitudini personali, e possiede tutte le facoltà che si rendono necessarie a poter raggiungere questo comune obiettivo (*Bene*).

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Le parole pronunciate dall'onor. Righi mi fanno sorgere il dubbio che io non abbia espresso chiaramente il mio concetto intorno alla riforma delle circoscrizioni giudiziarie. Io ho inteso di dire che trattasi di un ideale, al quale dobbiamo coordinare tutte le nostre forze; ma che è un ideale di difficilissima attuazione per i precedenti storici, per necessità e fenomeni economici, per condizioni topografiche tali da rendere veramente il problema delle circoscrizioni

di gravissimo momento. Ed ho addotto ad esempio, i precedenti per dimostrare che tutte le volte che si è voluto fare, anche quando si avevano i poteri necessari, non si è riusciti nell'intento.

Questo fatto costante è indizio evidente dell'esistenza di difficoltà, alle quali dobbiamo portare tutta la nostra attenzione, difficoltà che bisogna studiare, che bisogna superare, ma contro la quale non bisogna transigere o dar quartiere; ma sono difficoltà gravi e sarebbe ingenuità dissimularle. Io ho le mie idee, onorevole Righi: ho anche dei concetti ben espressi, ben concretati, che potrei senza molta difficoltà esporre. Ma ho poi un'altra opinione, ed è che in materia di circoscrizioni giudiziarie bisogna parlar poco ed operare rapidamente quando è il momento di agire, altrimenti si sciupa la questione, altrimenti si eccitano grandissime agitazioni, altrimenti si crea quell'ambiente nel quale anche il potere legislativo, confessiamolo, diventa impotente.

Laonde, ripeto, in materia di circoscrizioni giudiziarie è d'uopo studiare molto, ma parlare poco, se si vuole riuscire.

L'onor. Righi, nelle ultime sue osservazioni ha richiamato anche un altro concetto, espresso pure dall'onor. senatore Canonico, e cioè se sia vero che la magistratura sia in grande decadimento. Io desidero di non fare dichiarazioni intorno a questo punto.

Noi tutti viviamo nel paese; quasi tutti noi abbiamo rapporti continui con l'amministrazione della giustizia, sicchè possiamo avere un concetto esatto della condizione nella quale l'amministrazione della giustizia si svolge.

Una sola cosa credo di poter affermare e di poter rilevare ed è questa, che, prescindendo dalle qualità di resistenza, dall'energia che può avere la magistratura così come è attualmente costituita, certo si è che le difficoltà, nelle quali l'amministrazione della giustizia si svolge, crescono sempre più ogni giorno.

Dico questo solo, perchè sembrami sufficiente per giustificare le proposte di legge, che ho avuto l'onore di presentare al Senato. Non ho bisogno di esaminare se la magistratura decada ogni giorno, ho bisogno soltanto di rilevare che, stante l'ambiente in cui si svolge l'amministrazione della giustizia, occorre rafforzare la sua costituzione, affinchè possa resistere a queste

influenze nuove, buone o cattive, — io dico cattive — le quali si oppongono a che essa proceda diritta per la sua via.

Noi abbiamo bisogno che la magistratura si elevi al disopra di tutte le passioni, di tutti gli interessi, di tutte le lotte, che miseramente travagliano la nostra vita sociale, e sopra tutto la nostra vita politica.

Noi vogliamo che la magistratura stia al disopra di tutte queste passioni, che domini questi interessi come splendido faro, che dia esempio a tutti di serenità, d'imparzialità, di verità, di giustizia.

A tale intento ho diretto questi progetti di legge, e spero nell'aiuto del Senato per poterlo raggiungere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Senatore INGHELLERI, *relatore*. Io ho domandato la parola per giustificare l'operato dell'Ufficio centrale, dando, senza entrare nei particolari, del suo lavoro un concetto generale.

Comincio dal ringraziare il senatore Canonico per le parole benevole che mi ha rivolte, e a titolo di ringraziamento lo compenserò con la brevità del mio discorso.

Per entrare nell'argomento piglio le mosse dalle esatte affermazioni dell'onorevole guardasigilli, che, cioè, la magistratura deve avere una forza di resistenza. È questa precisamente la tesi dell'Ufficio centrale, perchè qui è il nodo della grossa questione, che noi cerchiamo di risolvere colle aggiunte e con gli emendamenti che si propongono al vostro giudizio.

Il senatore Canonico caldeggia una costituzione organica del potere giudiziario; forte, robusta e autonoma. Ma il guardasigilli, parmi, pencola un po', anzi dubita che si possa costituire come organismo autonomo la potestà giudiziaria, creando quasi uno Stato dentro lo Stato, una giurisdizione che sia totalmente sottratta dal potese esecutivo; ed invoca lo Statuto, in virtù del quale la giustizia emana dal Re.

Ora, prima di entrare nella disquisizione di questo punto importante, gravissimo, il quesito che si presenta, è questo. Il potere giudiziario deve essere costituito in modo che sia sottratto da ogni influenza, non solo dalle influenze piazzuole, ma, quel che più monta, anche dalle

maggiori influenze che possono venire dall'alto?

E se la magistratura deve esser sottratta a tutte queste influenze, comprese quelle che vengono dal potere esecutivo, in qual modo organizzeremo questo corpo?

Noi siamo d'accordo col guardasigilli, vogliamo collocare la magistratura in alto loco, fuori e al disopra di tutte le ondate politiche, le quali minacciano di rovesciare le istituzioni giudiziarie.

Il concetto nostro è identico a quello del guardasigilli; la questione è nei modi e nel metodo, e bisogna confessare che veramente la difficoltà è grossa.

Siamo d'accordo: la giustizia emana dal Re, non c'è dubbio; è inutile del resto ricercare le origini di questa formula dello Statuto; non sarebbe che una questione accademica.

Ricordo solo, a questo proposito, quello che scriveva il Bentham sul tema a nome di chi dee rendersi la giustizia, ricercando nel tempo stesso se la giustizia emana dal Re. E il Bentham diceva che la tesi, che il Re è la fonte della giustizia, è una stanca reminiscenza di un tempo che fu, una formula senza contenuto, una vera finzione legale, perchè la giustizia si amministra non a nome del Re, ma a nome della legge; e il potere giudiziario non è altro che la personificazione della giustizia. Quindi l'argomento che per lo Statuto la giustizia emana dal Re, nella nostra controversia prova troppo; perchè si dovrebbe da questa premessa derivare la conseguenza, che tutto ciò che si fa dal potere giudiziario, dev'essere sotto l'influenza, sotto la vigilanza, non del Re, ma del Ministero che opera in nome del Re.

Siamo tutti d'accordo nell'escludere cotesta rigida conseguenza, anzi tutti gli studi tendono a sottrarre l'autorità giudiziaria nello svolgimento della sua azione dalla influenza del potere esecutivo.

È inutile entrare nell'esame della questione per conoscere se il potere giudiziario sia un potere per sè o sia invece derivazione del potere esecutivo, la questione sarebbe accademica.

Indaghiamo piuttosto i fatti, guardiamo quello che è intorno a noi e formiamoci un concetto della realtà, perchè le leggi non devono essere una astrazione, ma devono essere acco-

modate alle circostanze in mezzo a cui viviamo.

Io non ho mai dubitato della magistratura italiana, ho un profondo convincimento che tutto quello che si dice a danno della magistratura italiana, non corrisponda ai fatti, ho anche la convinzione che non sia vero quello che si mette in giro sul livello della coltura intellettuale della nostra magistratura. Io conosco giuristi di primo ordine che illustrano la magistratura, ricordo nomi di giuristi o cessati alla vita o che non siedono più fra i magistrati come i Niutta, i Vacca, i Pescatore, i Paoli, i Mirabelli, i Vigliani che onorarono la magistratura italiana.

Non credo che in Francia si trovino tanti giuriconsulti ad onorare quel nobilissimo corpo giudiziario, quanti in Italia.

Taccio e non parlo di coloro che ora amministrano la giustizia, per non arrecare offesa alla loro modestia.

Dunque la magistratura italiana nel suo complesso, nel suo insieme è degna dell'altissimo ufficio di cui è investita, perchè ci sono delle illustrazioni scientifiche giuridiche di alto valore.

Però si è insinuato il sospetto, bisogna dire le cose come sono e con franchezza, che influenze politiche alle volte possono distrarre un magistrato dall'opera sua diritta, da quell'opera insomma che deve rispecchiare i sentimenti della giustizia e dell'imparzialità. È vero, questo sospetto si è insinuato. E allora quale è il rimedio?

Se voi sospettate che queste maligne voci che corrono, abbiano origine da influenze di piazza, allora io do il potere giudiziario interamente in mano del potere esecutivo.

Se queste insinuazioni, se queste voci che corrono, hanno un ben altro fondamento, cioè che persone le quali hanno una posizione politica già acquistata, esercitino una qualsiasi influenza nell'opera giudiziaria, e che queste persone politiche si giovino della loro qualità e giovandosi di questa possano influire sul potere esecutivo e il potere esecutivo possa esercitare un'influenza sulla magistratura, allora io dico: Noi dobbiamo fare leggi in rapporto alle circostanze intorno a cui viviamo, e il rimedio è tutt'altro, il rimedio è diverso, io non do più la magistratura in mano del potere ese-

cutivo, mi affatico anzi per quanto è possibile, perchè la magistratura sia sottratta se non interamente, in gran parte dalle mani del potere esecutivo. E, secondo l'attuale ordinamento giudiziario, la magistratura è interamente nelle mani del potere esecutivo.

A me pare che annunziare il quesito in questo caso, è risolverlo. Perchè, quando i trasferimenti sono in mano del potere esecutivo, quando si ha un ordinamento giudiziario disseminato di gradi, quando l'illustre Béranger nel 1870, se mal non ricordo, presentando un progetto di legge all'assemblea nazionale notava questo grosso difetto dell'ordinamento giudiziario, difetto per cui un magistrato ogni quattro o cinque anni deve bussare alle porte del Ministero per avere una promozione, quando si ha un tale ordinamento giudiziario, non è possibile mettere in controversia che tutto il potere giudiziario non sia in mano del potere esecutivo. E allora non può esser dubbia la soluzione.

Io parlo, per ver dire, in modo obbiettivo, perchè ho il convincimento che nessun guardasigilli ha osato mai ed osa d'influire sull'opera della magistratura; è una mia antica convinzione che non è venuta mai meno, ma la magistratura non è fatta per me, è fatta per tutta la nazione, e la nazione tutta è in sospetto della magistratura, ed allora in che modo si rimedia? Si rimedia riunendo tutte le nostre forze, tutte l'energie del nostro ingegno, perchè si faccia una cosa seria, perchè, pur rimanendo interi i rapporti tra il potere giudiziario ed il guardasigilli, il magistrato sia convinto che la sentenza da lui ieri pronunciata, ch'ebbe l'applauso di tutti, non sia domani argomento, per un Ministero che sorge, se non di punizione, di biasimo, e non si muti in ostacolo insuperabile alle sue legittime promozioni.

Se noi vogliamo la sincerità dell'opera dei giudici, se vogliamo assicurare pienamente l'indipendenza della magistratura, dimentichiamo un po' la formula del nostro Statuto, o meglio diamole la giusta interpretazione.

Il potere esecutivo eserciti la sua azione, e l'eserciti colle nomine con le quali il magistrato è investito di giurisdizione, ne vigili l'andamento e il contegno, e lo denunzi, qua-

lora devii dal retto sentiero, per mezzo dei suoi agenti.

Rimane così inalterato il potere del Sovrano che investe di giurisdizione, inalterato nel Ministero il diritto di vigilanza. Ma quando si tratta delle promozioni, è necessità richiedere garanzie serie, perchè il paese deve essere convinto che l'avvocato, il quale si presenta all'aula della giustizia per patrocinare una causa, non sia domani colui il quale va al Ministero di grazia e giustizia per sollecitare ed ottenere una promozione, od un gradito trasferimento da una ad un'altra sede.

Onorevole guardasigilli, questa convinzione noi dobbiamo darla al paese, se no, tutto quello che facciamo, è inutile, è roba vecchia.

Il pensiero fondamentale dell'Ufficio centrale, il criterio che presiedette ai suoi lavori, fu di trovar modo che cotesta convinzione si faccia strada, e che rinasca la fede nella magistratura, adoprandonoci a conciliare e a porre in armonia ciò che il Ministero proponeva con l'idea che ho avuto l'onore di esporre, perchè in sostanza noi abbiamo lavorato sull'orditoio che il ministro ci ha dato e lo abbiamo fatto con grande amore.

L'on. ministro, credo, dovrà persuadersi che l'opera sua è rimasta inalterata in grandissima parte.

Si obietta però che sottraendo la magistratura dalla balia del potere esecutivo in fatto di promozioni, si altera organicamente il concetto della responsabilità ministeriale.

Questa parola non può avere un significato pratico quando si tratta della magistratura.

Che significa la responsabilità ministeriale? Il ministro della giustizia dovrà rispondere del contenuto, del valore, della portata delle sentenze? L'onorevole guardasigilli ha risposto benissimo di no.

La magistratura non deve rispondere delle sentenze, perchè le funzioni giudiziarie riposano sulla irresponsabilità. E allora a che si riduce la responsabilità ministeriale? Forse a dar conto al Parlamento del modo in cui sono costituiti i tribunali.

Questa responsabilità ministeriale nella parte, direi esterna, delle funzioni giudiziarie si riduce a ben poca cosa.

Ma anche sotto questo riguardo andrei molto adagio, onor. guardasigilli.

Studiando gli ordinamenti giudiziari in certi paesi ho visto che la costituzione delle sezioni si fa dai primi presidenti, ed è ragionevole, perchè è cosa di grandissima importanza il costituire un tribunale od una Corte, tanto più che oggi lo Stato è un ente patrimoniale d'una grande importanza, agisce ed è spesso convenuto in giudizio.

Il costituire in un modo piuttosto che in un altro un tribunale, ovvero una Corte, ha un grande valore.

Dunque questa responsabilità ministeriale, volendola concretare, non è una responsabilità vera, reale, in rapporto all'opera giudiziaria, ed il ministro stesso tale la riconosce. S'egli non deve dar conto alla Camera delle sentenze del tribunale, questa sua responsabilità si limita intorno al modo delle costituzioni dei tribunali, ed in questo caso è ben e poca cosa...

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Non è così.

Senatore INGHILLERI, *relatore*... Allora ho sbagliato. Certo l'argomento della responsabilità ministeriale non deve essere ostacolo a costituire la magistratura in modo tale che essa non dipenda dal potere esecutivo.

Io comprendo che inconvenienti ce ne saranno con questo metodo, ma nelle cose umane gli inconvenienti vi sono sempre; ed io ho avuto sempre fiducia in quella che dicono entelechia, in quella forza congenita che c'è in tutti gli organismi, per cui anche quando un vizio si manifesta, la natura stessa diventa mediatrice di se medesima.

Io credo che se si vuole fare cosa seria, si deve costituire la magistratura in modo che non dipenda dal potere esecutivo, nè per i suoi trasferimenti, nè per le sue promozioni.

Non mi dilungo intorno al giudice unico.

Se il senatore Canonico, che l'ha qui sostenuto, fosse pronto a dare quaranta o cinquantamila lire a questo giudice unico, io aderirei volentieri all'idea dell'unicità, perchè allora si potrebbero avere giureconsulti di primissimo ordine.

Mi ricordo che avevamo in Palermo un avvocato distintissimo, il Di Marco fu invitato ad accettare nel 1860 o '61 l'ufficio di procuratore generale della Corte di cassazione, e so che il valentuomo non indugiò un minuto a prendere le sue determinazioni, fece comprare un foglio

di carta bollata, e vi scrisse la sua brava rinuncia.

Quando voi non potete dare adeguati stipendi, quando non potete dire con lord Brougham che il giudice di Scozia era mal pagato perchè aveva lo stipendio di 70,000 franchi all'anno, come potete aspirare ad avere il giudice unico?

Io comprendo che la responsabilità unica vale molto di più della responsabilità collegiale. Consento in tutti questi belli ideali.

C'è uno stupendo capitolo intorno al giudice unico nel Bentham; ma che volete, presso noi sono altre le tradizioni, tradizioni che sono ormai paesane. E alle tradizioni si aggiunge la difficoltà di avere questi giudici singolari che abbiano una tale importanza da dare guarentigia per la retta amministrazione della giustizia.

Convinciamoci anche di un'altra verità. Noi possiamo assicurare in tal qual modo l'indipendenza dell'autorità giudiziaria, ma non faremo mai cosa veramente seria se non si viene in soccorso della magistratura con elevare gli stipendi.

Gli stipendi non si possono elevare se non si viene ad una riduzione del personale della magistratura, e la riduzione del personale della magistratura non può aver luogo, senza la riduzione di queste innumerevoli sedi giudiziarie che noi abbiamo.

Io ringrazio il senatore Righi che è venuto in soccorso dell'Ufficio centrale, il quale si è limitato a fare un voto a questo scopo.

Il problema è grosso, bisogna confessarlo. Diceva benissimo il guardasigilli, nel 1859 non se ne fece niente e non se ne fece niente neanche nel 1865, quando il potere esecutivo aveva tutti i poteri per venire alla riforma delle circoscrizioni giudiziarie. È un problema pauroso, ma occorre avere un po' di coraggio; noi abbiamo preture che fanno una causa all'anno, delle preture che fanno tre cause all'anno, delle altre, che celebrano nove giudizi all'anno; abbiamo quasi 300 preture, che non vanno di là di 50 giudizi all'anno; ma perchè questo lusso di preture?

Ma proprio noi, nazione che possiamo spendere tanto poco, dobbiamo darci il lusso di queste falangi di magistrati?

Abbiamo tribunali, in cui esiste una vera e sensibile sperequazione di lavoro, tribunali in

cui in media i giudici, scrivono, compilano 140 sentenze ogni anno...

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. 120!

Senatore INGHILLERI, *relatore*. Ricordo che la media è da 130 a 140; come i tribunali di Napoli ed altri tribunali di qualche importanza, e abbiamo poi dei giudici che fanno *nove o dieci* sentenze all'anno ed anche meno; ma c'è coscienza di mantenere queste sedi, ove manca il lavoro, ove i giudici oziano, ove il giudice, il magistrato il più intelligente deve scadere, perchè non ha quelle esercitazioni quotidiane intellettuali, che affinano l'intelligenza, che lo conducono al progresso ed al miglioramento?

Noi facciamo piccoli rappezzamenti, quando vedo tutti questi rappezzamenti, mi pare che facciamo come l'infermo di Dante che

con dar volta suo dolore scherma.

Ci voltiamo ora da un lato ora dall'altro, ci adopriamo anche con febbrile attività a racconciare, ma le infermità perdurano, e le cose rimangono tali e quali sono.

Io vorrei in quanto alle riduzioni, che un guardasigilli facesse

come quei che va di notte

Che porta il lume dietro, e sé non giova

perchè è prevedibile che il Parlamento gli darebbe il buon servito;

Ma dopo sè fa le persone dotte;

perchè se riuscisse nell'ardua impresa, innalzerebbe un monumento *aere perennius...* e potrebbe riordinare la magistratura con sincerità e con serietà di propositi.

E in questo scopo l'Ufficio centrale ha presentato un ordine del giorno col quale si invita il guardasigilli a studiare la questione e preparare gli elementi perchè possa essere risolta nel miglior modo possibile.

Mi sembra quindi di avere adempiuto alla promessa fatta all'onor. Canonico e pongo termine al mio brevissimo dire.

Io non ho inteso di fare un discorso; le mie forze non bastavano a sostenere questo arduo soggetto in mezzo a tanti giureconsulti di cui si compone l'Ufficio centrale.

A me, ultimo dei componenti dell'ufficio centrale, si è voluto dare l'incarico di sostenere questo progetto di legge, e vi ho posto tutto il buon volere: abbiamo studiato tutti con in-

telletto di amore i tre progetti; e ne abbiamo fatto uno studio obbiettivo, non siamo stati riguardatori di persone; non ci fu nella nostra mente nessun concetto di indole personale, abbiamo solo cercato di fare in modo che l'attuale ordinamento, che è una pessima copia dell'ordinamento francese, possa essere migliorato in modo che porti l'impronta di noi stessi, una impronta paesana.

Noi non aspiriamo, onor. guardasigilli, che nei nostri tribunali sorga una statua simile a quella, che si vede nel locale della giustizia inglese; vogliamo che ogni italiano abbia quella fede che avea il mugnaio tedesco nei giudici di Berlino; vogliamo che quando si entra nel tempio della giustizia, abbia ognuno la coscienza di entrare in un luogo santo, ove fanno tregua le lotte politiche, e ove si amministra giustizia con imparzialità; vogliamo che ogni cittadino in tanta rovina, in questo vero naufragio di ogni cosa, possa dire che c'è una magistratura in Italia a cui si può ricorrere con fiducia perchè essa è protezione di ogni diritto, guarentigia vera di ogni libertà individuale (*Benissimo - approvazioni - molti senatori si recano a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. L'Ufficio centrale ha proposto il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, convinto che un efficace riordinamento della magistratura debba fondarsi sulla riforma delle circoscrizioni giudiziarie, invita il ministro di grazia e giustizia a studiare la questione e a presentare un disegno di legge sulle circoscrizioni giudiziarie ».

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Devo dire poche parole. Chi avesse ascoltato soltanto il discorso dell'onor. relatore e non avesse fatto uno studio profondo dei progetti, potrebbe credere che tra l'Ufficio centrale ed il ministro vi sia una grande divergenza d'intenti e di vedute; il che non è. Vi è bensì un punto circa il quale l'onorevole relatore ha detto nella sua orazione che egli non partecipa alle vedute del ministro, ed è quello che concerne la misura della responsabilità del ministro nell'amministrazione della giustizia. Senonchè - pur ammettendo che la frase da me adoperata per determinare i limiti di questa responsabilità possa

essere riuscita nella sua sintesi non abbastanza chiara - il vero si è però che mi limitai ad affermare questi due concetti: che il ministro di grazia e giustizia non è responsabile dei giudizi singoli; che lo stesso ministro della giustizia, nel nostro ordinamento, è invece responsabile dell'apprestamento dei mezzi con cui l'amministrazione della giustizia adempie l'ufficio suo.

Io ho con molta attenzione seguito l'onorevole relatore il quale mi pareva disporsi a contrapporre altro concetto al mio; ma questo concetto io non l'ho sentito; bensì ho sentito affermare che l'unico modo di salvare l'amministrazione della giustizia questo si fosse, di rompere ogni rapporto tra l'amministrazione della giustizia e il potere esecutivo.

Ora, questa affermazione, a mio parere, si fonda su due supposizioni di fatto che non sono vere e che - l'onorevole relatore non lo ignora - non possono essere vere.

La prima supposizione è che l'influenza del potere esecutivo possa esercitarsi per intenti che non siano quelli del giusto. Bensì l'onorevole relatore ha fatto l'onore al guardasigilli presente e ai guardasigilli passati, di riconoscere che assolutamente questo non è seguito mai. Ma allora è chiaro che il danno non vi è stato...

Senatore INGHILLERI, *relatore*. L'opinione pubblica.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*... Parleremo poi della opinione pubblica. L'onorevole relatore si è fondato inoltre su un secondo supposto che non è esatto, ritenendo cioè che l'influenza dalla quale la magistratura deve essere difesa, sia esclusivamente quella del Governo. Ora questo, permetta l'onorevole relatore che io dica aperto, non è conforme alla realtà delle cose. Ma di ciò sarà opportuno non fare argomento di discussione, giacchè tornerrebbe forse troppo difficile di adoperare sempre parole misurate; per quanto le mie parole dovessero naturalmente, in ogni modo, esser sempre intese in un senso benevolo, rimanendo senz'altro eliminato un pensiero qualsiasi che potesse recare offesa a chicchessia, e specialmente poi alla magistratura.

Ma abbandoniamo le formole, onorevole relatore, e stiamo sul terreno pratico, che è appunto quello del progetto di legge.

L'onorevole relatore ha dovuto ammettere che il progetto di legge da me presentato mira all'intento di rafforzare la costituzione della magistratura. A tal fine ho proposto due mezzi: migliorare il reclutamento; dare delle garanzie alla magistratura nelle ammissioni, nelle promozioni e nei tramutamenti. E questo intento e questi mezzi furono accettati dall'Ufficio centrale.

Dunque l'intento è unico, il metodo è identico; ed è soltanto questione di misura nella applicazione del metodo. Vuol dire che il relatore dell'Ufficio centrale, in alcuni casi, avrà creduto di passare al di là di quella linea che a me parve segnare il limite estremo a cui, nella condizione pratica delle cose attuali, si può giungere. Ma è certo però che neppure nel metodo vi è stato dissenso tra l'Ufficio centrale ed il ministro: sicchè è inutile continuare una discussione la quale, appunto perchè accademica, riesce difficile, mentre poi la vera sostanza sta nella discussione delle proposte. È appunto nella discussione delle singole proposte che si vedrà fino a qual punto, fino a quale misura si possa arrivare o ci si debba arrestare, giacchè le discussioni accademiche possono trarci, quasi inconsapevolmente, al di là dei limiti nei quali pur vogliamo rimanere.

Ed è ciò così vero, che tutto il discorso dell'onorevole relatore potrebbe condurre alla conseguenza di rompere qualsiasi rapporto della magistratura col Governo, mentre ciò egli non vuole, e non vuole l'Ufficio centrale. La sua dimostrazione adunque ha ecceduto, a mio giudizio, l'intento che egli stesso si propone col progetto di legge, del quale si è assunto il patrocinio.

Ho voluto fare questo cenno, affinché non rimanesse l'impressione che vi siano divergenze fra l'Ufficio centrale e il ministro.

Ringrazio l'Ufficio centrale delle proposte, ringrazio *toto corde* l'onorevole relatore per lo autorevole patrocinio che egli ha dato al disegno di legge.

L'onorevole relatore e l'Ufficio centrale già sanno che moltissime di queste proposte ho accettato; l'onorevole relatore sa che sono pienamente disposto ad usare la massima deferenza all'autorità dell'Ufficio centrale per accettare talune proposte che, senza tale deferenza, forse non accetterei.

Certo si è che io come rappresentante del Governo, come rappresentante del potere esecutivo, sono in dovere di mettere in evidenza certe necessità, certe condizioni, delle quali nessuno meglio che il Governo può essere interprete.

Per quanto finalmente concerne l'ordine del giorno non ho nessuna difficoltà di accettarlo. A me però non pare completo, perchè, per una certa abitudine che ho di studiare il problema al quale si riferisce, mi sono dovuto convincere che la questione delle circoscrizioni ha un rapporto indispensabile, intimo, colle questioni di giurisdizione e di competenza. Per cui io accetto di studiare la questione, ma in questo senso che la questione della circoscrizione giudiziaria non possa essere separata dalle questioni delle competenze e dalle questioni delle giurisdizioni.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Senatore INGHELLERI, *relatore*. Io non intendo scagionarmi di un appunto, ma rispondere ad una considerazione fatta dall'onorevole guardasigilli, quasichè io avessi voluto preoccupare il terreno intorno alla questione della costituzione organica ed autonoma della magistratura.

Io non l'ho fatto per spirito di accademia, stia tranquillo il guardasigilli. Se egli non avesse presentato nessun emendamento, io non avrei preso la parola, perchè allora non vi sarebbe stato alcun dissenso.

Oggi però il dissenso è grave, perchè esso si collega col concetto dell'indipendenza della magistratura, ed io ho ben inteso la necessità di esprimere al Senato quale è il sentimento dell'Ufficio centrale. Dico quindi al Senato che se io ho preso la parola oggi, è stato unicamente per questo dissenso avvenuto all'ultima ora. Altrimenti non avrei avuto occasione di parlare.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Pongo ai voti l'ordine del giorno, che ho testè letto, proposto dall'Ufficio centrale ed accettato dal signor ministro.

Chi lo approva voglia alzarsi.

(Approvato).

Rimanderemo a domani il seguito della discussione.

#### Presentazione di un progetto di legge.

BRIN, *ministro della marina*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BRIN, *ministro della marina*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge sull'« Avanzamento nei corpi militari della regia marina ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro della marina della presentazione di questo progetto di legge, il quale sarà stampato e distribuito agli Uffici.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno :

I. Interpellanza dei senatori Parenzo, Tommasi-Crudeli, Vitelleschi e Cannizzaro al presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed al ministro di grazia e giustizia sui provvedimenti che intendono prendere, perchè siano rispettati nei procedimenti di polizia gli articoli 26 dello Statuto e 68 del Codice di procedura penale.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Ammissione alla magistratura;

Modificazioni nei gradi della magistratura

e delle cancellerie e segreterie;

Garantie della magistratura;

Sistemazione delle contabilità comunali.

La seduta è tolta (ore 18 e 10).